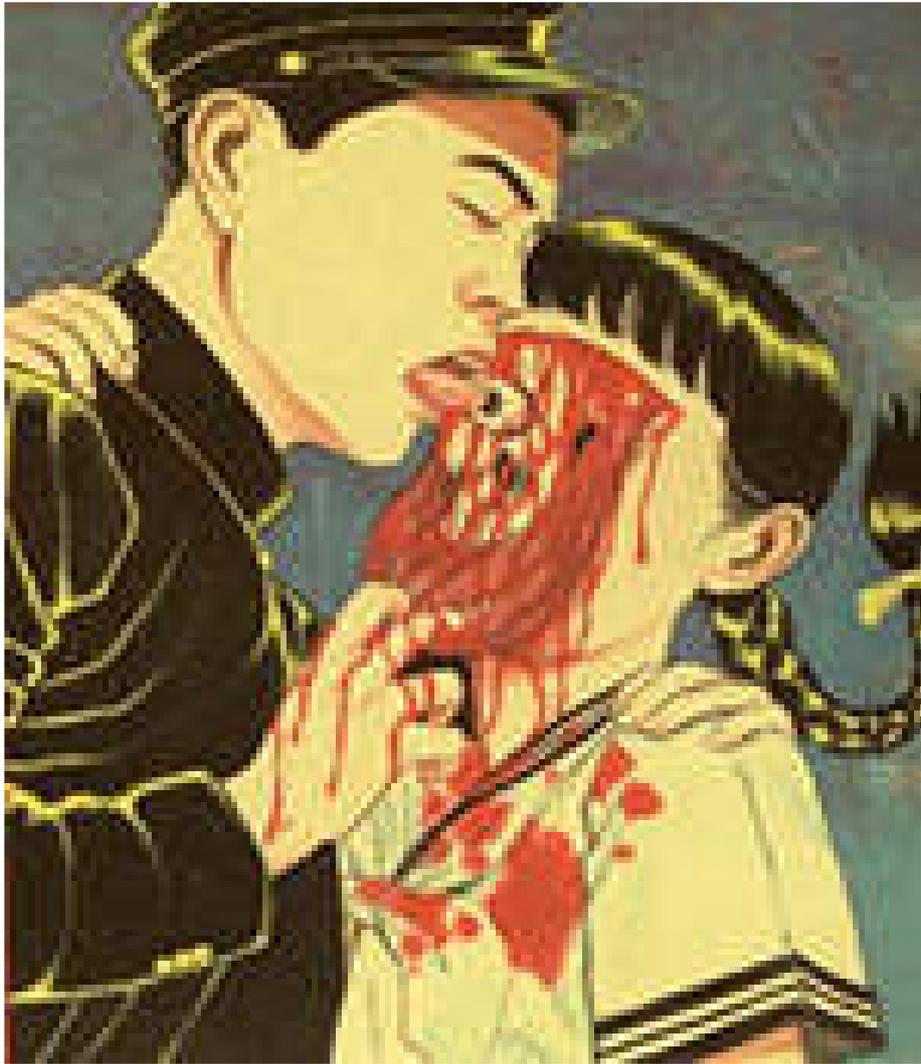


Inconsueti,grotteschi personaggi



Davide Giannicolo

Vento divino

Mi chiamo Moahmed , sono un martire secondo i precetti della mia gente, o almeno lo sarò tra breve. Ma questo non importa, io trascendo il mio popolo, vado al di là della mia gente. E' notte fonda, e domani sarò vento divino, vento divino che sacro aleggerà tra le colonne d'occidente, un vento delicato e soave che accarezza le foglie ma che diviene impetuoso, inesorabile come l'annientamento.

Ho cercato Allah con fervore in questi giorni, anche questa notte, con ossessione ho recitato molti suthra a voce alta. So di non essere blasfemo se dico che non vi ho trovato Allah, poiché egli è già in me, dimora ben saldo nel mio spirito guerriero.

Eppure mi sento così stanco, è la vita che mi tenta distogliendomi dalla mia finalità, ieri per esempio ho visto una ragazza, attendeva qualcuno all'entrata dell'albergo e ci siamo scambiati uno sguardo per un labile, fulmineo istante.

Inizialmente ho pensato che Allah il grande si fosse fatto scorgere per un istante in quella donna, poi la bellezza ha offuscato quel pensiero, la bellezza infatti aggredisce sempre il mio spirito, in ogni sua manifestazione.

Ho pensato di dirle tutto, di confessarle i propositi della mia missione e pregarla affinché salvasse quelle genti che per forza di cose avrebbero dovuto far da contorno alla catastrofe, poiché non vi è catastrofe priva di vittime.

Ma in realtà volevo che lei salvasse me, volevo che con le ali della sua bellezza mi librasse al di sopra del mio titanico vuoto.

Sarei fuggito con lei lontano dalla mia sete d'olocausto, lontano persino da Allah.

Ma a pensarci bene credo che mi sarei suicidato se avessi fatto una cosa del genere, la mia vita non è più carne, sangue, ossa, sesso, preghiera. Tutto sta nel credere che la vita rappresenti qualcosa, io mi chiamo Moahmed e vado al di là di ogni rappresentazione, la mia vita ormai, è vento divino.

E' l'alba, la mia ultima alba, un guerriero piange a volte, se è conscio di star scrutando per l'ultima volta il ciclo della vita.

Di me penseranno gli occidentali che sono un pazzo guerrigliero invasato, mentre la realtà è che sono qui nudo, in ginocchio, assorbendo la brezza in lacrime mentre contemplo la mia ultima alba.

Mi sono vestito senza badare al coltello a serramanico che ho nell'ano e che ormai ho imparato a portare come se fossi un fodero, ma non mi piace la sensazione che quest'azione dà al mio corpo, un senso di dissacrante profanazione, è come se questo corpo estraneo dentro me intaccasse la mia purezza.

Questi vestiti occidentali mi calzano male, sembra molto lontano dall'idea che avevo di me nell'atto di divenire un martire.

Comunque sia sono sceso in strada e mi sono diretto verso l'aeroporto, mi sono ricordato che questa notte, durante la mia veglia ho chiuso per un istante gli occhi, quella goccia di tempo mi ha avviluppato in un sonno simile ad un'allucinazione, così ho fatto un sogno, uno strano sogno.

Ero nudo e seduto su una roccia tra i monti, un corvo si è posato accanto a me e mi ha parlato, stupendo e nerissimo egli mi disse queste parole:

“Seguirai dell'orso nero il lento passo, il giusto è nei tuoi occhi, poiché tu guarderai con gli occhi dell'orso raveno.”

Poi il corvo si è alzato in volo, offuscando con le sue ali nere il sole accecante.

Cosa significa questo sogno? Allah mi parla attraverso un vile corvo? Chi è l'orso nero e cosa ha a che fare con il cataclisma che sta per compiersi?

Sono giunto all'aeroporto senza nemmeno guardare fugacemente i miei compagni, in realtà sono solo, lo sono sempre stato, e ognuno di noi dovrà compiere il proprio cammino.

Sono salito sull'aereo e ho scelto un posto a caso, continuo a ignorare i fratelli che sono saliti con me come se fossi un estraneo, penso al coltello dentro di me. Penso che il mio corpo è un arma.

L'attesa è stata dolce e onorevole come il calvario di un martire, ho pensato a molte cose e ho udito la voce del corvo, sudavo e temevo che qualcuno mi scoprisse, ma è andato tutto per il meglio.

Tra poco i miei compagni si alzeranno, estrarranno i coltelli e prenderanno l'aereo, e allora io, che sono flebile fruscio diverrò vento divino, implacabile vento divino.

Le urla non mi scalfiscono, ora che ci siamo focalizzo il bersaglio.

Il mio corpo è già fuoco che freme, e come una torcia ancestrale appiccherà l'incendio alle torri del potere, le torri della bellezza plastificata che il mondo crede imperante e dominatrice, noi conserviamo il nitore della bellezza sotto un velo, ma purtroppo non siamo più i custodi della venustà, forse non lo siamo mai stati, eravamo semplicemente i patetici conservatori di un valore morto, la bellezza è morta, e ora il suo cadavere è esposto al mondo intero.

E' questo quello che mi ha detto il corvo, penso proprio che egli sia la mia anima.

"Tutti fermi e non accadrà nulla!" sentivo urlare in inglese continuamente, ho guardato una donna negli occhi, avrei voluto coprirli di un velo per custodire almeno lei, ma ho estratto il coltello e le ho sfregiato il viso, lei ha urlato e pianto, avevo bisogno di quell'atto poiché mi ha reso chiara la visione del corvo, chiara come un'alba di novembre, sola, come me stesso, nella ignota magia della percezione.

Sono entrato nella cabina di pilotaggio, calmo come l'acqua di un ruscello ho preso il comando, quel volo sublime mi ha riempito l'anima per metà, l'altra metà era sublimata dall'angoscia.

Mi sentivo un angelo, un angelo distruttore che plana in un olocausto discendente.

Scorgo le torri avvicinarsi, ne sento il potere maligno, incombono come strumenti di tortura perpetrando una laida egemonia, non mi interessa della vita che annichilirò infrangendomi ci contro, poiché la vita è morta, e anch'essa ora canta nella confusione crescente della mia mente mescolandosi agli incomprensibili versi del corvo.

La statua della vergine

Ricettacolo di perversioni oscure è la storia che mi accingo a narrarvi.

Logorato dal delirio di una passione impossibile amai e strinsi tra le braccia la donna che voi venerate come dea.

Quanto peccaminose e lerce sono ora le mie braccia tatuate della sua immagine opaca a vergare la vergognosa empietà della mia colpa, del mio orrido delitto: quello di sapere.

Camminavo, una sera malinconico lungo una strada desolata, pesanti si susseguivano i miei passi in cerca di solitudine, lontano dall'amore, perfido e maligno.

Nella cupa notte che aleggiava smaniosa ed elegante tutt'intorno a carezzar i mattoni e gli strettissimi vicoli, io, pallido di delirio e insonnia febbrile m'arrestai dinnanzi un tabernacolo,

all'interno di esso la vergine Maria mi fissava a grandezza naturale, con le mani giunte e gli occhi eterni.

Fui mestamente colpito da quel perlaceo volto, rimasi stregato di morboso incanto da quella statua che era di foggia comune, simile a tantissime altre.

Nel mio fissarla lungamente fui però scosso da un indicibile inquietudine, quale orrore s'ergeva nella notte a tormentarmi di cupe visioni? Le labbra della statua erano mutate in un malizioso sorriso, le sue vesti, prima di pietra, ora ondulavano al vento con soave armonia che però rivelava il biancore mirabile di dolci forme intraviste.

La vergine si mosse, e io indietreggiai.

La luna illuminava entrambi, tutt'intorno piccole vite che vita non erano, spettri striscianti, fantasmagorie remote a osservare, insetti soprofagi anche di tanto in tanto a spiare celati dalle grondaie mentre stuprano gli acari e ne fecondano le spoglie defunte.

Ammaliato dalla superba bellezza della donna che avevo innanzi, osai andarle in contro. Poco dopo caddi nel suo morbido abbraccio, un abbraccio soffice ed estatico che aveva il sapore di stella e dolore.

Ella rideva maliziosamente, e io sentivo la pienezza di quelle carni sotto la mia mano terrena e callosa, non più freddo marmo, bensì carne calda e sensuale, liscia, palpitante disio ineluttabile.

Entrambi cademmo nell'umida erba d'una desolata campagna che affiancava la tetra stradina.

Sereno, m'abbandonai in un sonnecchiare sui suoi seni velati di bianco tessuto orientale.

Presto i suoi sospiri divennero affanno, si liberò del mio abbraccio per allargare le labbra in un carnale bacio dal sapore di sangue. In quell'istante le mie mani afferrarono l'opulenza traboccante dei suoi seni, seni di donna non più gravida da poco, seni apparsi bianchi e luminosi nella tenebra quando li liberai dai veli che soffusi vi si posavano, sfavillanti seni che abbagliarono la mia delittuosa vista di mortale peccatore.

Mi strinse a se mediante le sue gambe perfette, nuda completamente, nel suo inumano nitore giunonico ondeggiava in una folle danza onusta di lussuria. Il di lei volto era intriso in ogni lineamento di soddisfazione lubrica e sfrenata mentre io mi concedevo interamente a lei.

Sorrise e affondò le unghie nella carne della mia schiena sudata, ma non vi badai, non vi fu parte del suo corpo che non consumai di baci nonostante il suo supplizio divenisse sempre più selvatico.

Compiuto l'amplesso blasfemo ella s'alzò e con nudo, felpato passo s'incamminò per la campagna ritornando alla stradina.

Io la rincorsi e lei rideva di me, scorgevo le sue natiche di lontano, non potevo non perpetrare al massimo estremo l'oscenità del mio peccato rapendo quelle forme fin che avessi avuto vita.

Ma quando tornai al tabernacolo ella era di nuovo pietra, statua immacolata e innocente.

Ogni notte passai per quella via, mai ella tornò di carne e sangue.

Sacrificai ad essa anime innocenti come imposizione e ricatto affinché ella tornasse, cosparsi la statua di sangue di neonato, ma ignorava il mio folle richiamo maledetto.

Mi circondai delle sacre sue immagini, non per fede, no, bensì per amore. Ma una notte ella tornò finalmente.

A causa dei miei macabri riti la statua fu trasferita al cimitero ove nessuno sarebbe entrato a ora tarda. Io invece dormivo ai piedi della statua ogni notte vegliando con ossessione, vagando per il cimitero con il cuore a pezzi come uno spettro languente, rifugiandomi tra le lapidi che portavano incise preghiere innalzate alla mia amante perduta.

Ella ridivenne carne, da gelida che era, era una notte d'estate, stupenda, partorita da Iside.

Discese lentamente il piedistallo, e subito, in un lene fruscio si liberò dei suoi vestimenti rivelando l'estasi del suo corpo ondeggiante.

Mi spinse con forza all'indietro, caddi disteso sull'erba del cimitero che portava l'estasi euritmica dei morti nel suo tocco, poi ella salì su di me dando nuovamente inizio ad una smaniosa danza voluttuosa. Graffiava il mio petto senza ritegno, gemeva impazzita rendendomi vittima e nient'altro,

ma io godevo orribilmente, godevo come mai avrei potuto, travolto dalla carnalità divina di lei che si abbatteva su di me inesorabile come un'ascia su di un cranio.

Sollazzatasi come una puttana sontuosa e sudata, dai seni imperlati di lussuria indecente ella mi parlò:

“Smettila di evocare la mia presenza, sei stato il mio casuale sollazzo di una notte, sono tornata per pena e sappi che non lo farò più. Ho bisogno di variare i miei amanti e le mie fantasie, un crescendo di perversione è la mia eternità.

Nulla farà sì che io possa tornare, né le tue lacrime, né le tue preghiere, né tanto meno il patetico sangue dei tuoi figli. Sei solo l'ignara vittima della vergine eterna, non sei il solo, non sei il primo né sarai l'ultimo, vile insulso pidocchio.”

Tornò sul piedistallo e ridivenne immobile pietra.

Ero stato vittima della puttana di Dio carnefice del divino tribunale del tradimento. Furioso distrussi la statua maligna, la frantumai al suolo con in corpo la collera bellicosa d'un omicida.

Mi voltai disperato verso la statua di Gesù Cristo che era di fronte a quella distrutta di sua madre.

Egli scese dal piedistallo ed era di carne e ossa, si liberò della tunica, e nudo avanzò verso di me.....

Erano anni che Vito stuprava le signore e rubava pensioni, anni in cui la polizia sorvegliava inutilmente in cerca di un colpevole mai identificato.

Viveva nella sua topaia, affittata per pochi spiccioli in uno sporco e mal frequentato alberghetto della stazione centrale, i suoi compagni di stanza erano scarafaggi e pidocchi, solo che tra loro non erano molto amici, li scorgeva continuamente a farsi la guerra saltando di qua e di là.

Almeno aveva uno svago originale, una volta aveva visto uno scarafaggio aggredito da uno sciame di pidocchi, uno spettacolo degno di un arena.

Vito non sapeva perché viveva così, sapeva soltanto che la vita per lui non aveva particolari attrattive, era un tipo selvatico, strano, totalmente fuori dal mondo e forse ne era anche inconsapevole, nel senso che credeva che quella fosse la normalità.

Se ne stava sdraiato sul sudicio letto sfondato mentre i pensieri si rincorrevano, fluttuando come fantasmagorie evanescenti dalle tinte ineffabili.

Le vecchiette non gli davano più soddisfazione, cominciava a sentirsi disgustato. Era anche stanco delle puttane da due soldi, aveva bisogno di qualcosa di veramente suo, qualcuno da allevare, capace di fargli compagnia, una bambina magari.

Quel folle pensò addirittura all'adozione, chi gli avrebbe affidato un ragazzino?

Le sue condizioni erano simili a quelle di una bestia, mangiava cibo precotto, carne rancida, pane duro, doveva minimo visitare dieci vecchiette al giorno per beccare abbastanza soldi da consentirgli di cambiare stile di vita.

La bottiglia di bourbon scadente emanava ambrati riverberi attraverso la sua liquida consistenza, appariva come uno sguardo carezzevole ma allo stesso tempo pericoloso, denso fondale di un lago composto unicamente di passiva malinconia.

Si addormentò stringendola fra le mani, meditando su questa assurda fantasticheria e il giorno dopo tutto fu oblio.

Il giorno seguente Vito si ritrovò a vagare per le strade della città come faceva spesso, dopo allucinate notti di ubriachezza passiva e delirio.

Si ritrovò davanti ad una casa famiglia, e guardando dei ragazzi giocare in cortile gli balenò nuovamente nella mente la folle idea dell'adozione.

Una ragazza formosa, di giovane età e vagamente infantile nonostante avesse già varcato la soglia della maturità, si avvicinò alle sbarre del cancello per raccogliere una palla, era la creatura più bella che avesse mai visto, candida innocenza intrappolata in un corpo vezzoso che sembrava non poterle appartenere. Il suo volto era piccolo e ovale, tinto da un morbido pallore, come fatto di porcellana, i capelli neri e lucidissimi, tagliati corti, le cascavano lungo il mento, portava dei calzoncini elastici, rivelatori di opulenta generosità; le ginocchia sporche non sfumavano le piene e bianche gambe della ragazza sulle quali la bocca di chiunque sarebbe stata attirata come una calamita. La maglietta bianca e anch'essa un po' sporca di terra mostrava senza pudore due grossi seni troppo sproporzionati per appartenere a una ragazza di quella corporatura, tra l'altro portava quei seni in maniera goffa, come non conscia della loro violenta sensualità, i capezzoli in fine, sbocciavano sveltanti e parevano ardere al di sotto della stoffa, letali cuspidi di carne, sicuramente rosei come le labbra di una fata voluttuosa.

Lei guardò Vito timidamente, e quando si voltò, mostrando le sue anche danzanti e ipnotiche, lui cominciò a eccitarsi palesemente, era rimasto impalato, completamente immobile dinnanzi a quelle lente movenze, cominciava a sudare, mentre i sussulti del suo cuore inaridito spingevano contro lo sterno in una danza eccitata.

C'erano altre ragazze, alcune disabili, altre palesemente affette da problemi psichici, Vito si chiese cosa ci facesse lì quella sorta di Dea, nonostante le sue empie inclinazioni non si sognava neppure di posare lo sguardo sulle altre donne che vagavano nel cortile come spettri perduti in un limbo di afflizione, lei era diversa, qualunque uomo cosiddetto normale avrebbe smarrito la ragione se avesse affondato il proprio volto in quei seni.

Restò lì pietrificato lungamente, lo sguardo fisso su di lei; la ragazza si faceva notare, si voltava verso di lui e sorrideva, provava certamente piacere nel sentire quegli occhi rapaci insistentemente fissi sul proprio giovane corpo, come se avessero voluto denudarla, lambirla, cingerla brutalmente; si sa che a volte l'innocenza è la più forte arma di seduzione.

Quando le suore arrivarono dettando ordini Vito corse via, folgorato da quella ragazza decise di mettere in atto il suo folle progetto, era un uomo molto ignorante, non sapeva che sicuramente gli avrebbero sbattuto la porta in faccia, che non era così facile avvicinare una ragazza in un posto come quello, specie con delle tette così grosse, probabilmente non era stato il primo a credersi così furbo, magari una folla di magnaccia ci aveva già provato.

In meno di sei mesi, procurandosi ogni tipo di lavoro sporco e anche uccidendo all'occorrenza, riuscì a trovare abiti decenti, una casa e un lavoro rispettabile, sognava di poter varcare la soglia della casa in cui lei si trovava con un sorriso da benefattore sulle labbra, dichiarare di voler aiutare quella ragazza oramai maggiorenne a crearsi una nuova vita, per poi possederla brutalmente una volta trovatosi solo con lei, avrebbe recitato la parte dell'angelo custode, del caritatevole, gentile padre putativo, per poi raggiungere i suoi laidi scopi.

Così sposò Consuelo, una cicciona Cilena che aveva ereditato molti soldi da un vecchio bavoso, il povero uomo le aveva lasciato praticamente tutto, morendo felice tra quelle burrose e giunoniche forme, rannicchiandosi tra le pieghe lardose delle sue cosce e spirandovi maledettamente appagato, esalando gli ultimi suoi respiri con la faccia affondata in quella grassa vagina.

Consuelo prima faceva la puttana ma adesso aveva documenti in regola e tutto il resto, si era lasciata coinvolgere solo per fare un piacere al povero Vito che gli faceva tanta pena, lo aveva conosciuto sessualmente anni prima, quando ancora batteva in sordidi vicoli e sotto i ponti.

Naturalmente una volta avuta la ragazza Vito era intenzionato a fuggire ove nessuno sarebbe poi stato capace di trovarlo, aveva bisogno della sua amica Cilena per apparire ancor più disinteressato, era sicuro che quella ragazza aveva colpito infiniti altri malintenzionati con la sua avvenenza, sicuramente era affetta da problemi psichici, dunque debole e facilmente circuibile.

Così tornò gonfio di soldi al centro dove l'aveva vista per la prima volta, lei non c'era, cosa avrebbe dato per incontrarla.

Giunse una suora e Vito gli spiegò di esser rimasto colpito da quella giovane, che nonostante dimostrasse una ventina d'anni si comportava come un'adolescente, quell'anima smarrita dall'aria triste; con lui c'era Consuelo, nonostante i vestiti sgargianti e i modi ricercati avevano comunque tutta l'aria degli accattoni, non ci voleva molto per capire che erano palesi impostori.

“Capisco di chi parla, Maria è un po' grande ormai per essere adottata, ha già venticinque anni, non ha genitori, sarà felice di avere trovato una famiglia, vede è una ragazza strana, di solito non affidiamo i ragazzi al primo che capita, ma questo è un caso umano, altrimenti quella poveretta sarà costretta a fare tutta la vita da comunità in comunità! Sempre che lei sia d'accordo a venire con voi, ma sicuramente lo sarà, sembrate una coppia così deliziosa.”

La suora era troppo accondiscendente, il suo fare troppo laconico e ambiguo, non fece nemmeno le consuete domande, come se tentasse di nascondere qualcosa, tuttavia Vito fu contento, era stato più facile del previsto, si era immaginato fasulli corteggiamenti, intere giornate trascorse a recitare una parte che non sapeva di poter portare avanti, invece la monaca gli metteva la ragazza su un piatto d'argento, volevano sbarazzarsene, era chiaro ormai, d'altronde la ragazza era maggiorenne, forse però incapace di intendere e di volere.

Ci furono vari accertamenti e dopo nemmeno due mesi ecco la chiamata, Maria era un caso raro di abbandono, aveva problemi psichici forse, e le suore volevano liberarsene senza troppe congetture legislative, dando in maniera così leggera l'innocente nelle mani di un mostro, convincendola che era per il suo bene, che quei due signori l'avrebbero trattata come una figlia, una figlia ormai troppo cresciuta e avvenente per non destare sospetti.

Vito però, nella sua ignoranza, non si chiedeva qual'era il reale motivo di una tale fretta da parte delle suore, anzi, aveva atteso quell'attimo con insana impazienza.

Quando andò a prenderla e la portò alla sua macchina fu perseguitato tutto il tempo da una mostruosa erezione, sentiva il bisogno pressante di parcheggiare e prendere ciò che ora era suo, ma qualcosa nell'inespressivo viso d'angelo di lei lo tratteneva, con la coda dell'occhio si limitava ad osservare quelle cosce nivee, percorse da vene violacee, quasi come se la pelle di lei fosse tanto pura da apparire trasparente.

Arrivati a casa si sedettero per la cena, lei aveva un vestitino delizioso e casto, una lunga gonna a campana impediva a Vito di viaggiare con la fantasia.

Maria notò subito che non c'era nessuno in casa e mostrò un certo disagio, era silenziosa, vigile, dov'era la grassa madre che le avevano promesso? La donna opulenta e sorridente che avrebbe dovuto concederle le carezze che non aveva mai avuto? Una sublime aria di fragilità aleggiava su tutto il suo candido volto, gli occhi, liquidi gioielli scuri percorsi da languidi bagliori, raramente si sollevavano per osservare le cose intorno, erano fissi nel piatto in cui la ragazza mangiava, Vito le sarebbe balzato addosso se quello sguardo si fosse confitto in lui, poiché in esso albergava l'innocenza inviolata che egli aveva sempre desiderato.

Parlarono del più e del meno, a Vito stava scappando un po' di verità riguardo i suoi affari con le vecchiette, era stato il vino a renderlo pericolosamente loquace, ma poi si schermì affermando che prima si occupava di anziani.

Poi, dopo cena andarono a letto, ognuno nel proprio, ma Vito ebbe il tempo di vederla seminuda, e questo bastò a invadergli la psiche di una nube rossa, dilatata come una macchia di sangue precipitata nell'acqua..

Restò un paio d'ore rigido al centro del letto con un orrendo turgore al basso ventre che non svaniva ne si chetava, non resistette e visitò la stanza di Maria.

Lei non dormiva, ma chiuse gli occhi non appena sentì la porta aprirsi, lui le si avvicinò, le carezzò le forme carnose che riempivano le mani, lo fece però da sopra le lenzuola, lentamente, fino ad accrescere i propri sospiri, violentemente scossi da quel tocco.

Selvaggio come un lupo impazzito sollevò le coperte e le lanciò alle sue spalle, la guardò per qualche minuto, quel ventre morbido e ondeggiante come un deserto di carne sul quale serpeggiano dolci dune di desiderio, era in mutandine e reggiseno, e la biancheria pareva così piccola ed elastica su quel corpo massiccio da indurre a strapparla.

Fece scivolare le mani su di lei, strinse forte i suoi seni e ne sentì la pienezza vibrante, con l'altra mano frugava nelle mutandine incontrando l'elettrico e soave tocco del vellutato pube.

Perse la testa e affondò la bocca nelle sue floride carni, voleva morderla, annegare con in gola quella massa profumata proveniente da un magico mondo.

Maria cominciò a piangere in silenzio e lui se ne accorse, ma ormai nulla poteva più fermarlo, quando la sua mano cercò il sesso di lei, per affondarvi le dita nell'umido fiore, provò un orribile dolore, c'era stato uno scatto secco, come di una cesoia, ed il sangue aveva cominciato a tingere le lenzuola impregnandole di scarlatte sfumature.

Vito urlò, un urlo disperato e animale, poi strappò violentemente gli slip di Maria e fu testimone di un orrore inconcepibile, naturalmente la sua erezione si era afflosciata di botto.

La vulva di Maria era deforme, dentata, possedeva due file di lunghe zanne affilate, una per ogni labbra, come una mostruosa bocca ansimante troneggiava tra quelle stupende cosce tornite, smaniosa di mordere ancora, sbavava sangue e saliva, poi, con un gesto convulso la vagina vomitò le dita sanguinati di Vito espellendole sul materasso.

“Maledetta puttana! Ma tu sei un dannato mostro, per fortuna che non ci ho messo dentro il cazzo!”

Provò un orrore indicibile al pensiero di una evirazione tanto grottesca e violenta, ma il fatto di essere stato ugualmente mutilato, privato delle dita, non lo consolava affatto.

“E adesso che faccio puttanaaaa!”

Maria continuava a piangere, conscia della sua malformazione da sempre, quel bellissimo corpo apparentemente non poteva essere violato.

Vito il pazzo andò all'ospedale e disse di essersi buttato le dita per terra falciando il prato.

Si era rimesso, e aveva tenuto Maria con se, un po' per vendetta, un po' perché era troppo bella e ne era innamorato.

Quando tornò dall'ospedale e la rivide vestita in maniera casta starsene tranquillamente seduta in cucina le piombò addosso, le ficcò avidamente la lingua in bocca come se volesse trafiggerla con essa, strappò via i vestiti e ricominciò la sua opera fallita.

Maria, opulenta nel suo triste e passivo abbandono, con le carni danzanti in balia del suo genitore adottivo, era veramente seducente, emanava l'acre effluvio della brina sessuale che scorreva lungo le cosce carnose, lo stesso viscoso liquido scintillava sulle aguzze zanne serrate della mostruosa vagina, esprimendo desiderio e negazione in ugual modo; lui artigliò la polpa delle sue anche e non se ne staccò per lungo tempo, baciandola, mordendola, quasi volesse inghiottirle le cosce e le natiche, i fianchi ed il ventre burroso.

“Ho pensato a te tutto il tempo, ti prenderò in altro modo, c'è sempre un modo, non ti lascerò certo così, guardati, guardati maledizione, quanto sei bella.”

Vito non poteva capire la preziosa bellezza di quell'essere maledetto, la sodomizzò spingendo da dietro, mentre i fianchi burrosi andavano avanti e indietro sorretti dai fremiti delle scosse.

Le lacrime di Maria furono silenziose, come la triste eiaculazione di Vito, che sfinito si adagiò sulle grosse natiche nude di lei.

*

Ci furono tante sere dello stesso tipo, anzi forse più macabre e violente, Maria si era rassegnata a quella vita e chiudendo gli occhi pensava alla sua mostruosa anomalia, nessun ragazzo poteva amarla, chiunque sarebbe fuggito dinnanzi alla mostruosità del suo fiore dentato.

La rabbia di Vito era continuamente tinta dalle scarlatte sfumature di una romantica passione, e nonostante egli umiliasse Maria con i suoi continui rapporti, nonostante la costringesse a sottomettersi e tacere ogni volta che le forme di lei ridestavano il suo desiderio, egli non si sarebbe mai separato da lei, le avrebbe dato tutto ciò che avrebbe voluto, a patto che divenisse all'occorrenza un pezzo di carne attuo ad assoggettarsi completamente al suo possessore.

Presto però questa passiva condizione della ragazza cominciò a stancare Vito, si sentiva un ospite indesiderato, strisciante fra quelle lenzuola bagnate da lacrime e sperma.

“Preferivi restare in quel posto? Essere adottata da un circo? Essere mostrata nuda davanti a una folla di zotici arrapati? Le suore ti avrebbero affidato a chiunque, erano ansiose di liberarsi di un mostro come te, devi ritenerti fortunata, cosa ti manca?”

Diceva ciò sodomizzandola, mentre i grossi seni di lei sobbalzavano a causa delle spinte furiose, le guance arrossate, gli occhi semichiusi avvolti da una soave aura di martirio, le candide carni imporporate dalle feroci strette del lubrico padre adottivo, le dita affondavano nella carne delle anche segnandola come fossero corde voraci.

Ma quando Vito veniva, spruzzando la sua frustrazione nelle viscere di lei, egli si pentiva di quanto detto, delle amare offese, della violenza iracunda dettata dalla crapula.

“Io ti amo bambina, ti amo”.

Con le dita monche tentava di carezzare l'umida vulva dentata, chiusa come un frutto marino proveniente da blasfeme profondità, cavità inviolabile; voleva passare seppur lievemente le dita su quel frutto proibito, sentirne il liscio tocco d'avorio, subitaneamente però le zanne scattavano, fauci mostruose e convulse, fiore carnivoro bramoso di sangue, allora Vito ritraeva la mano provando nuovamente infinita rabbia.

*

Un giorno Vito la portò al mare, in bikini Maria era spettacolare, e naturalmente ragazzi di ogni tipo non le staccavano gli occhi di dosso. Quella ragazza fresca e carnosa sfigurava accanto al vecchio monco dal fisico flaccido che continuava a carezzarle il viso con fare laido.

Maria capì la sua posizione di dea deforme, e si accontentava di giocare con quegli sguardi bramosi che le divoravano il corpo con il loro platonico, astratto magnetismo.

D'un tratto Vito andò a fare il bagno lasciando Maria tra gli avidi sguardi, lei ne ricambiò uno in particolare, pareva una bagascia che si prodiga in sconce moine, era rimasto ben poco della sua antica purezza.

Quando Vito tornò non trovò altro che aria, Maria era sparita, e anche il tizio alto e moro che le stava di fianco.

Furioso si diresse verso la cabina che aveva affittato, già dai suoni che da essa provenivano il suo cuore cominciò a raggelarsi, i rumori del sesso si innalzavano come un crescendo immondo nell'angusta cabina, una musica strisciante, che sembrava farsi beffe di lui violando sardonicamente lo scrosciare delle onde.

“Voglio vedere cosa fa la puttana!”

Da una fessura cominciò a spiare la sua amante e figlia adottiva, la troia era a gambe aperte, sorrideva con malizia, invitava il giovane e gli diceva di non aver paura, la sua vagina, la stessa che lo aveva orribilmente mutilato, si apriva alle carezze di lui in rosee convulsioni.

Le zanne erano retrattili! Si maledizione, quegli aculei letali si erano ritirati nella carne e adesso la vulva di lei era del tutto innocua.

Il bel giovane la penetrò, e subito il corpo di lei cominciò a danzare scosso da fremiti sinuosi.

Vito da fuori si guardò le dita monche, distorse il volto in una mostruosa espressione di rabbia e gridò furente: “Ma io ti ammazzo maledetta troia!”

La bastarda aveva finto tutto quel tempo e aveva mutilato Vito intenzionalmente, nel guardare quella faccia da vile puttana godere mentre con lui aveva sempre pianto Vito sentì il sangue montare alla testa, le grida di isterico piacere di lei lo confusero per qualche minuto, poi corse a estirpare un palo per gli ombrelloni dalla sabbia.

Tornò alla cabina, sfondò la porta e li aggredì ferocemente, fracassò prima la testa del ragazzo, poi, completamente imbrattato di sangue guardò Maria con occhi pregni di odio.

“Cosa vuoi fare? Io ti amo!”

Lui tacque, le aprì con forza le gambe e in quell'istante le zanne ostruirono il passaggio incastrandosi le une nelle altre, lui senza badarvi vi piantò il paletto appuntito, spinse con macabra forza sfondando la mostruosa dentatura che lo aveva mutilato, i denti si spezzarono, alcuni vennero via in grandi fiotti di sangue, mentre in preda ad atroci dolori Maria sentiva il palo salire lungo il suo corpo sfondandogli il ventre, conficcandosi nelle viscere come se avesse voluto estirparle.

L'operazione fu lenta e dolorosa, le grida acute e agghiaccianti, fino a che Maria morì con il paletto infilzato tra le gambe che vomitavano fiumi di sangue.

Molta gente accorse attratta dalle grida, ma Vito era sparito, arrivato in città si incamminò verso la casa d'accoglienza più vicina.

A caval donato non si guarda in bocca

Le feste a casa del conte erano per pochi invitati, massimo quattro, raramente ammesso il gentil sesso, ma quella era una serata diversa, il suo settantaquattresimo compleanno si sarebbe festeggiato quella notte stessa, così oltre a me, invitato casuale, era stato concesso il privilegio di presenziare ai seguenti gentiluomini:

Il marchese La Vairg, libertino sessantenne totalmente dipendente dalle anfetamine, l'avvocato Spadoni, personaggio dal misterioso passato e dalla dubbia fedina penale, poi il colonnello Von Swan, uomo d'armi tedesco dal funereo portamento, inoltre, cosa eccezionale, si diceva fossero state presenti al lussuoso banchetto ben due donne, si trattava della baronessa Bianca Femori, donna dissoluta e completamente pazza, dalle dichiarate tendenze masochiste, l'altra donna era un mistero, c'era chi affermava fosse la figlia della baronessa, altri che fosse semplicemente la sua complice ed amante.

Premetto che la mia presenza alla festa non aveva lubrici scopi come sicuramente qualcuno ancora adesso pensa, il mio unico obiettivo era entrare nelle grazie del conte affinché firmasse l'atto di cessione di alcuni terreni di cui avevo assoluto bisogno (sono un costruttore), solo in seguito compresi che la mia innocente presenza aveva uno scopo ben preciso tra quegli uomini rotti ad ogni esperienza.

Arrivai in serata con la mia auto, la villa del conte era un edificio immenso, circondato da boschi minacciosi che in quella notte senza luna apparivano come un unico monumento di tenebra, immediatamente il fascino vetusto della villa mi mise a disagio, era come se la vecchiezza fosse un ornamento voluto dal conte, le statue consunte di nudi greci, ammantate dall'ombra e dal muschio parevano fissarmi insistentemente negli occhi.

Bussai alla porta, fui accolto da alcuni domestici che mi condussero in un ampio salone riscaldato da un camino settecentesco.

Fortunatamente non ero il primo arrivato, questo mi evitò il disagio dell'attesa, poiché un uomo piccolissimo e magro, dai baffetti neri e la pelle paonazza, se ne stava immerso in una gigantesca poltrona di cuoio rosso, nell'avvicinarmi capii che il colore di quei capelli evocava un che di innaturale, sicuramente erano tinti.

“Questi è il signor colonnello Otto Von Swan, il conte vi prega cortesemente di attendere qui prima che venga egli stesso a ricevere i suoi ospiti!”

Osservai il domestico andar via, portava in volto un altezzosa espressione che suggeriva tutto tranne che ospitalità, poi mi voltai verso il colonnello, sorseggiava brandy scaldandosi accanto alle fiamme scoppiettanti del camino, contemporaneamente mi fissava con i suoi occhietti stretti, più lo osservavo più non riuscivo a trovare in quella figura nulla di marziale, pensai che quel piccolo uomo aveva trovato nella carriera militare l'unico sfogo alla propria repressione dovuta alle scarse dimensioni fisiche, evidentemente si eccitava nel dare ordini ai suoi robusti, prestanti soldati.

Non tentai di parlare con lui, poiché emanava un'aura troppo negativa, era impossibile penetrare tra le spesse coltri di quell'ostinato silenzio; presto però giunsero gli altri ospiti, il marchese e l'avvocato erano insieme, entrarono a braccetto, entrambi in abito scuro, il contrasto tra quelle due figure accostate possedeva sfumature grottesche, il marchese era gracile e tremolante, la pelle incartapecorita, il gozzo pendente ed il naso aquilino, becco che lo faceva apparire come lo scheletro di un volatile umanoide, vagamente in grado di stare in piedi da solo, l'avvocato invece era obeso, un pachiderma che faceva fatica a muoversi, dal sedere enorme e le spesse fasce di grasso che dal ventre pendevano fin sulle cosce a stento contenute dai vestiti, il volto poi sovrastava quella imponente massa, era laido e sudato.

Dall'allegria mostrata dai due, e le facce in cui il rossore si allargava in chiazze rubizze si evinceva che fossero già entrambi completamente ubriachi.

“Buonasera signori, buonasera!”

Il colonnello non si scompose, allora capii che non ero il solo ad essergli antipatico, quell'uomo doveva avere un'inimicizia con l'universo intero; l'avvocato gli si avvicinò agitando il sedere come fa una grassa baldracca incapace di muoversi e malata di gotta, nel vedere ciò il colonnello estrasse

una rivoltella e sparò un colpo all'altezza dell'orecchio del ciccione sfiorandolo di un pelo, solo allora vidi che il colonnello aveva un frustino poggiato sulle ginocchia, caduto in terra nell'estrazione.

Nello stesso istante in cui lo sparo aveva fatto vibrare i cristalli del salone il conte discese dalle scale di marmo in stile barocco, non lo avevo mai visto, lui come gli altri presenti, si trattava di un uomo basso e pingue, calvo, dalla carnagione chiarissima, sembrava aver ignorato completamente l'eclatante sparo del colonnello.

“Vedo che avete già fatto amicizia, bene, d'altronde Spadoni e La Vaing sono già vecchi amici, venite in sala da pranzo prego, la cena è quasi pronta, cominceremo a sederci, le veneri hanno telefonato e pare che ci faranno aspettare!”

Sorrisi con fare effeminato, poi si voltò precedendoci, allora notai che il suo smoking lo copriva solo sul davanti, la sua schiena e le natiche erano nude, completamente glabre, strette in aderenti cinghie di cuoio.

A quel punto realizzai che tutti lì dentro erano completamente pazzi.

*

La nostra tavola si rivelò essere alquanto singolare, quattro donne grasse, di almeno cento chili, sulla cinquantina, erano posizionate a quattro zampe in una fila orizzontale, il mio piatto si trovava proprio sul burroso culone di una di queste.

“Prego signor Venoldi, la vedo alquanto perplesso, quella su cui si accinge a cenare è mia moglie, la inculi pure se vuole, la stuzzichi, la percuota, a lei piacerà, come sicuramente apprezzerà se l'avvocato voglia riempirle la bocca, poi ci sono le mie sorelle Francesca e Matilde, questa qui invece è Maria, la mia cuoca!”

Subito il marchese distese un abbondante striscia di cocaina sulle pieghe grasse della schiena della sorella del marchese e con ampie tirate presto fece scomparire la polvere bianca nel suo naso adunco.

“Ma..” Tentai di oppormi a quella bizzarria che mi si era posta innanzi, ma subitaneamente il conte arrestò le mie parole con tono affettato.

“Signor Venoldi, a caval donato non si guarda in bocca!”

“Al massimo glie le si riempie!”

Continuò l'avvocato che già aveva estratto il suo corto pene facendolo affiorare dalle pieghe di grasso e lo fece inghiottire alla contessa che non sembrava disdegnare l'atto.

Cominciai a eccitarmi, il pensiero di poter disporre della moglie del marchese dinnanzi ai suoi occhi, di poterla umiliare a mio piacimento, mi pervadeva di lubrico piacere, infilai due dita fra quelle natiche enormi affondandole nel primo orifizio che mi si aprì innanzi, quell'ondeggiare burroso sembrava invitarmi ad aumentare la foga della penetrazione, contorcendosi istericamente il culo mi si chiudeva intorno alle dita quando giunsero cinque valletti agghindati da cicisbei, erano giovani ragazzi dagli organi genitali eretti e scoperti, posarono le portate bollenti sulle grasse, nude schiene, ustionandole crudelmente.

Qualcuno degli ospiti cominciò a giocherellare con quei peni dal pube rasato di fresco.

“A proposito di cavalli, sono da poco rientrato dal Texas!” Disse l'avvocato.

“Lì ho conosciuto una ragazza di campagna niente male, oltre a farsi inculare dai bifolchi delle fattorie intorno, belli o brutti, giovane o vecchi che fossero, che puledra, dicevo, oltre a questo amava farsi sfottere da tori e stalloni da monta, mi sono masturbato guardandola per tutta la notte, nella sua stalla con le chiappe nel fieno! Oh dio non nascondo che avrei voluto anch'io essere strozzato dal cazzo di una di quelle bestie, ma mi è bastato guardare i suoi bocconi.”

“Lei è veramente una bestia senza alcuna eleganza, un primate disgustoso Spadoni, non mi meraviglia che non apprezziate le raffinate, artificiali carezze del lattice!”

Ribatté il conte, ma l'avvocato, eccitato dal proprio raccontino, venne nella bocca della consorte contessa.

Il colonnello spense il suo sigaro sulle natiche della cuoca.

“Questi mocciosi hanno cazzi piccoli, i miei soldati possiedono ben più mirabili verghe che succhio con avidità, sicuramente anche il getto sarà scarso, ed io amo annegare nello sperma!”

Provai a immaginare il colonnello che succhiava con bramosia verghe mediante quelle sue labbra sdegnose ricoperte dai baffetti, subito la mia erezione venne meno, poi giunse l’arrogante domestico.

“La baronessa Femori e la sua accompagnatrice sono giunte”

Fu allora che ebbe inizio la vera festa.

*

La baronessa era una donna dal corpo stupendo, indossava un aderente tubino in lattice rosso che rivelava natiche possenti e cosce da dea, dal naso in su il suo volto era coperto da una maschera di uguale, lucido tessuto, dunque le si vedevano solo le labbra, rosse, carnose, violente nella loro tisifonea sensualità, gli occhi verdi, rapaci, impassibili, i seni poi, grossi e danzanti, quasi del tutto scoperti grazie a una generosa scollatura a ventaglio; calzava scarpe di vernice rossa dal tacco in acciaio, la sua accompagnatrice era legata a un guinzaglio che la baronessa teneva elegantemente fra le mani inguantate, ma non doveva essere lei quella con le tendenze masochiste?

La donna cane era minuta, completamente nuda nonostante il freddo all’esterno, dai tratti vagamente orientali, i capelli setosi e neri, nonostante la sua umiliante posizione mostrava uno sguardo nobile e fiero.

“Porci schifosi, basta mangiare!”

La baronessa ribaltò la zuppiera piena e bollente sulla faccia del conte.

“Alzati vecchio frocio!”

La ragazza orientale, sicuramente ibrido tra occidente ed oriente, estrasse dei lacci di cuoio da una borsa, con questi il conte fu legato in un nodo complesso, la faccia di lui era estasiata, quasi inebetita.

“Leccami le scarpe”

Il tacco della baronessa affondò nella flaccida guancia del conte quasi perforandola.

In quel momento l’avvocato si alzò denudandosi completamente.

“Come osi ciccione mostrare le tue nudità suine in mia presenza, chinati!”

L’avvocato poggiò le mani sul tavolo formando un angolo di novanta gradi, il culo rivolto verso la maestosa regina del dolore, era chiaro che mi avevano ingannato, quella non poteva essere la baronessa Femori, costei lo fustigò con una verga flessibile fino a quasi scorticargli le natiche, poi si sfilò via le scarpe di lucida vernice e con il tacco acuminato cominciò a penetrare nell’ano dell’avvocato straziandoglielo.

Intanto il marchese non faceva altro che tracannare vino e tirare cocaina, sembrava profondamente divertito mentre il colonnello si impadroniva della piccola donna mezza orientale assoggettandola alle proprie voglie.

Con spesse corde l’aveva stretta talmente forte da segargli le carni, la corda mordeva la pelle, assetata belva vampirica, rendendo le carni violacee, era sublime l’espressione di sofferenza della ragazza, quella piccola bocca leggermente dischiusa, la soave enfasi con la quale ansimava come fosse una statua di martirio, dunque anche il colonnello era bravo a fare i nodi, estrasse la sua rivoltella e la affondò lentamente nella stretta vulva della candida mezza giapponesina, pregai affinché non premesse il grilletto, ma forse era proprio quel rischio ad eccitare lei, il cui ventre spasimava in dolci sussulti, la cui brina luccicante ricopriva il puro nero della pistola e la mano del colonnello che d’un tratto tirò via l’arma dalla fradicia vulva, se la infilò in bocca come fosse un pene e si sparò nel palato disseminando il suo cervello ovunque.

Restai immobile, sporco di sangue e perplesso, cosa cazzo stava succedendo?

La baronessa sciolse il conte che con i piedi ancora legati stramazza al suolo come un vitellino intrappolato dai bolas, gli furono gettati addosso nuovi indumenti, l’ordine che ne conseguì fu quello di indossarli, si trattava di una tuta in lattice nero cosparsa di borchie, e una maschera

aderente di uguale fattura, il conte la indossò mentre strisciava nel sangue del colonnello, intanto il marchese non smetteva di tirare la sua polvere magica.

La carnefice legò nuovamente il conte, il nodo questa volta era ben più pericoloso, le gambe e la carotide erano collegati da una corda, il solo lieve movimento avrebbe strangolato il vecchio feticista.

“Cammina lurido verme e non osare eiaculare!”

Il conte cominciò a fare piccoli passetti, così con le mani legate all'indietro, se fosse caduto per lui sarebbe stata la fine, ma la regina del dolore lo lasciò a se stesso spostando la sua attenzione verso l'avvocato.

“Stenditi lurido ubriacone!”

Il pachiderma eseguì, la donna lo sovrastava, le mani ai fianchi con fare severo, alta, possente, una perfetta dea della sofferenza.

Con la pianta del piede nudo cominciò a schiacciare la faccia dell'avvocato, questi sembrava tutt'altro che sofferente, si contorceva in laidi spasmi, leccando le dita di quel piede d'avorio.

“Mi fai schifo, alzati cicciona, e siediti sulla sua faccia!”

La cuoca che fungeva da tavolo, la più grassa delle quattro, spezzò la propria immobilità facendo sobbalzare i suoi seni immensi, poi si lasciò cadere senza pietà sul volto dell'avvocato soffocandolo in quella tela di pieghe di grasso, la faccia scomparve annegando nella valanga di carne, solo oscuri gorgoglii si percepivano filtrati dalla massa che opprimeva la bocca e dalle risate della cuoca obesa. Così anche l'avvocato morì in preda ad orribili spasmi, mentre il marchese, ormai fuori di sé non tagliava più strisce di coca, bensì aveva vuotato un sacchetto sul tavolo e si serviva direttamente dalla montagna bianca.

Il conte, come previsto, era caduto, una bava biancastra gli colava dai lati della bocca mentre veniva strangolato da quel complesso gioco erotico.

La baronessa legava intanto la sua schiava a gambe larghe su di una sedia mediante fili elettrici scoperti, aveva coperto il volto di questa con una maschera preservativa, di quelle che usavano i medici del medioevo per visitare gli appestati, la cui caratteristica era quella di possedere un lungo e affusolato becco che veniva riempito con spezie e profumi al fine di filtrare gli immondi olezzi della peste.

Da dove avesse preso un simile, tetro ornamento lo ignoravo, ero troppo impegnato ad assistere alla morte del conte, ricordo che oltre alla maschera la donna era completamente nuda, appariva come un demone bianco con quel suo nuovo volto e le carni segnate dai fili elettrici in una tagliente ragnatela che avvolgeva completamente il suo corpo mordendole le carni, i seni stretti talmente tanto da sembrare frutti in attesa di dischiudersi.

La padrona, che io vedevo da dietro chinarsi e mostrare un angolo del nero, vellutato e nudo sesso, infilò nella vulva della sua schiava una lametta, poi un'altra e un'altra ancora, fino a che il sesso iniziò a vomitare sangue, il ventre continuava ad agitarsi scosso da una sorta di violento piacere, mentre i capezzoli, aguzzi come spine di rosa sormontavano quei piccoli seni inturgidendosi sempre più, la carnefice si voltò infine verso di me, che fino ad allora ero stato ignorato insieme al marchese e alle restanti donne tavolo.

“Credi che lei stia soffrendo? Se tu potessi vedere il suo volto sotto la maschera!”

Vidi la mostruosa inespessione della maschera preservativa, sotto di essa un corpo perfetto, sanguinante, scempiato dai segni delle corde e delle percosse del colonnello.

“Non è vero baronessa Bianca?”

Dunque la baronessa era colei che stava subendo il martirio, i miei dubbi erano fondati, per questo la carnefice aveva tenuto tutto il tempo celato il proprio volto, perché quell'inganno? Perché quel gioco di morte?

Fu tolta la maschera alla vera baronessa, effettivamente sorrideva, estasiata da quelle massicce dosi di dolore, la dea infernale afferrò l'estremità del filo elettrico a cui la donna era strettamente legata, al suo apice vi era una spina per la corrente, rimasi inorridito quando compresi le sue intenzioni, fece scorrere il filo tra le labbra della vagina sanguinante, poi lo infilò fra le natiche come fosse un

macabro perizoma, la baronessa rideva, mentre la carnefice non mutava la sua glaciale espressione, la spina fu inserita nella corrente.

“Prendi la pompa grassa puttana!”

Fu ordinato alla cuoca, che presto corse verso la finestra su cui era stata prematuramente poggiata una canna per l’acqua.

“Sì presto, sbrigati, sto godendo come una puttana fra i martiri dell’inferno, l’inferno della macerazione delle carni, dove spero di andare presto e soffrire all’infinito, questo, sì questo è il mio paradiso, voglio morire all’apice del dolore e poi raggiungerlo!”

La baronessa delirava mentre la sua carnefice afferrava la pompa idrica posizionandola fra le proprie gambe, come se cavalcasse un immenso serpente di plastica il cui tocco con la sua nuda vulva era sicuramente eccitante, quell’oblungo membro di plastica la faceva sembrare un agghiacciante ermafrodito.

“Questo è il mio membro artificiale, stai per ricevere l’ultimo getto di sperma sul tuo volto da puttana, fate aprire l’acqua!”

La cuoca diede il segnale e quasi immediatamente la gittata investì la baronessa, le scosse elettriche furono atroci, era come in preda ad una crisi epilettica, ma sorrideva, gridava ebbra di godimento fino a che non sputò lunghi getti di sangue.

Allora la carnefice gettò la pompa in terra e rivolse il suo algido sguardo verso di me.

“Siamo rimasti solo io e il marchese, a meno che anche moglie e sorelle vogliano farsi macellare!”

Pensai questo, ma quando mi voltai notai che il marchese era collassato affondando il volto nella montagna di coca, spettatore passivo aveva preferito togliersi la vita con un overdose, sniffando fino alla morte, la dea del dolore mi si avvicinò, nelle sue forme giunoniche e inarrivabili che il latex, nel suo tessuto sintetico dai richiami necrofili mi impediva di mordere e baciare.

“Presumo che lei possa andare!”

Disse impassibile queste parole, pronunciandole attraverso la rosa vermiglia della sua bocca.

“Mi dice cos’è successo?”

“E’ semplice, queste persone volevano suicidarsi e a volte, se si hanno determinate passioni e si vuole morire travolti da esse si ha bisogno di un aiutante, mi capisce? Questo è il mio lavoro, guadagno bene e mi piace, le hanno fatto credere che ero la baronessa per confonderla ulteriormente, il suo compito era quello di essere testimone di questo suicidio altrimenti scambiato per mera carneficina, ma le leggi non approvano simili sottigliezze, per questo non conosce né il mio nome né il mio volto, inoltre la presenza di uno spettatore ignaro ha triplicato il godimento dei miei clienti, non si preoccupi, sono morti felici, il colonnello, impotente ed omosessuale represso ha sacrificato la propria vita mediante un arma intrisa nel tempio di Venere, tempio al quale non era mai potuto assurgere, l’avvocato ed il conte, amanti e schiavi dei giochi che comportano prima umiliazione e poi soffocamento hanno trascorso la vita a spingersi sempre più oltre e questo è stato l’apice della loro carriera, la baronessa, serva del dolore e dell’umiliazione da sempre è morta avvolta dalle vergate del suo tormentoso dio, in quanto al marchese, ha preferito esalare il suo ultimo respiro fra gli eccessi della cocaina.

Aspetti prima di andare, ho questo per lei, è una busta da parte del conte!”

Presi la busta e l’aprii, erano gli atti di cessione firmati, avevo avuto quello che desideravo, ma ormai non mi bastava più, volevo lei, e sapevo che c’era un unico modo per averla, ma no, non era il caso, girai i tacchi e mi diressi verso la macchina, lasciandola sola, stupenda, seminuda fra i cadaveri, sorgeva l’alba e avevo i miei documenti, cos’era quella sensazione sgradevole che mi pervadeva? Cosa avevo da lamentarmi, come si dice? A caval donato non si guarda in bocca.

Fututerroraction

Quando uscì dalla porta la luce del sole si era fatta rossa e stava morendo lentamente dietro la fila di case sull'altro lato della via. Un cane attraversò la strada dimenando la coda. Lui si chinò, gli fece una carezza e pensò:

“Mi resta ancora una sola cosa da fare.”

Con un balzo improvviso il cane posò le sue grosse zampe sulle spalle massicce di lui, prese a leccargli la faccia in maniera festosa e invadente, lui sorrise, questo suo nuovo amico aveva dipinto di conforto il fosco tramonto che man mano assumeva le tinte scarlatte del sangue.

Improvvisamente un getto umido gli investì il volto, era stato tutto così confuso, cadde in terra e sulla faccia non aveva certo la saliva del cane, era qualcosa di più denso, dall'odore pregnante, una fragranza malvagia che lui conosceva benissimo, sangue; il cane aveva smesso infatti di leccare. Aprì gli occhi e concepì con orrore la scena, la testa del cane non c'era più, il corpo del povero animale era ancora adagiato sul petto di lui, contorto in agghiacciati spasmi nervosi, il collo reciso che vomitava abbondanti fiotti di sangue imbrattando la sua attonita faccia.

Restò immobile per qualche secondo, la violenza di quella scena lo aveva ibernato, proprio come si intrappolano nel ghiaccio le vergini adultere(dunque non più vergini) che vengono mutate in sculture immobili in onore del gran maestro Gilles Kitch, presidente operoso del pianeta, della moda e del design .

Quando riuscì finalmente a muoversi, liberandosi dal peso spruzzante che gravava sul suo petto, si impegnò a tergere il sangue dalle proprie palpebre così da poter vedere con maggiore chiarezza. Intorno c'erano il cervello e la testa del cane, sparpagliati in truculenti pezzetti un po' ovunque. Dritto di fronte a lui imperava un "Controllore", alto e maestoso, inguainato nella sua rigida divisa in lattice nero e metallo, con in mano il tipico manganello a scariche elettriche, lo osservava dall'alto mentre lui era in terra tra i resti dell'animale.

Era stato lui a far saltare la testa al cane, con una scarica così possente da poter uccidere un bue, solo un sadico è capace di un simile gesto; infatti se non eri sadico non potevi entrare nell'ordine dei controllori, lo diceva espressamente il regolamento, "si pregano le persone dal cuore tenero di astenersi dal reclutamento."

Il grosso controllore fissava Chiodo che a sua volta ricambiava lo sguardo con aria perplessa, insanguinato e seduto sul bordo del marciapiede.

“Non lo sa che è proibito esternare manifestazioni d'affetto così carnali? Non sa che qui a Roma è proibito perfino stringere la mano ad uno sconosciuto senza l'ausilio di guanti in lattice? Figurarsi fare quello che lei stava facendo con quel cane! Lei deve essere proprio pazzo! Perché non è al palazzo del bondage? La baronessa del fetish sta tenendo un discorso!”

“Perché ha ucciso in maniera così barbara quella povera bestia? Era il primo cane che vedevo in strada da anni!”

“Le è proibito fare domande signore, lei ha tutta l'aria di essere un ribelle, venga con me!”

Il controllore estrasse le manette dentate, anch'esse munite di scariche elettriche, si chinò verso Chiodo per ammanettarlo ma già questi in uno scatto gli aveva piantato una larga lama in mezzo agli occhi.

“Bastardo! Questo è per il cane, porco deviato!”

Non c'era nessuno in strada a quell'ora, i motori dell'ossigeno stavano per essere spenti per la notte, dunque tutti erano già ad affollarsi nei templi del bondage o ai distributori automatici con le loro mascherine.

Chiodo viveva in un'epoca buia dov'era difficile incontrare un cane per strada, l'ossigeno era stato monopolizzato dal gran maestro Gilles Kitch già da vent'anni dopo la grande regressione del petrolio.

I combustibili avevano oppresso la terra consumandone ogni risorsa e avvelenando l'aria, gli uomini per vivere e respirare erano costretti a comprare l'ossigeno di notte, mentre di giorno veniva gentilmente e umanamente offerto dal gran maestro che lo distribuiva mediante le sue industrie globali.

Su ciascuna città giganteggiavano ciclopici i motori del maestro, chiunque volesse respirare non poteva fare altro che sottostare all'egemonia di Gilles e accettare in primis le sue folli leggi estetiche; infatti Roma, uno degli epicentri storici più sublimi dell'arte architettonica, si era tramutata in una pagliacciata kitch, i principali monumenti erano stati rasi al suolo e sostituiti da mostruose costruzioni in vetroresina. Il Colosseo era rivestito di vergognosi pellicciotti rosa e lustrini, catene dorate reggevano giganteschi lampioni nei principali centri al fine di emanare luci e profumi plastificati, incensi fittizi di un mondo distorto.

Chi era troppo povero per pagarsi l'aria era costretto a rifugiarsi nei templi del bondage, palazzi in vetro scuro e decorati in oro rosa ove baronesse fetisch gestivano performance per la più alta elite del paese in decadenza.

In cambio di aria gli ospiti dovevano essere a completa disposizione degli spettatori paganti, si potevano dunque osservare in questi posti le più orribili nefandezze concepite dall'animo deviato; le persone non erano null'altro che oggetti, divenivano tavolini stuzzicati con aghi e suppellettili bollenti, sui quali era concesso spegnere sigari e sigarette, vomitare la sbronza, affondare la forchetta giusto per spezzare la tensione. Oppure potevi ritrovarti a essere un divano sul quale si stravaccavano grassi e nudi magnati o obesi culi fetidi di bovine baronesse.

Eri dunque una persona fortunata se ti capitava solo di essere frustato, legato o violentato.

Il padre di Chiodo era morto in uno di quei posti, e non c'era cosa che infatti Chiodo odiasse più di quel maledetto, plastificato mondo ideato da quel frocio del maestro kitch.

Tutto il mondo occidentale si era sottomesso alle multinazionali di quel figlio di puttana, solo il medio oriente aveva resistito al suo laido ricatto, il risultato fu che il medio oriente adesso non esiste più, milioni di corpi asfissati hanno generato con la loro decomposizione la più immane e devastante pestilenza mai ricordata dal genere umano, trascinata in occidente sulle ali malevole di cavallette soprofaghe, che avevano divorato i corpi morti di quasi un intero continente.

Per questo bisognava stare attenti alle manifestazioni d'affetto, i baci erano divenuti merce di contrabbando, il maestro odiava l'espansività carnale e affettiva in ogni sua forma, e molto probabilmente, anche senza l'epidemia, si sarebbe attrezzato comunque per proibire tali "umane debolezze!".

Il Dio del maestro era se stesso, la sua impotenza innalzata a icona e la plastica che lui chiamava estetica, ed il mondo gli voleva anche bene, a questo pagliaccio ridicolo, pingue figlio dell'avanguardia stilistica.

Questo era il mondo dove Chiodo era nato e cresciuto, non sapeva nemmeno chi fosse sua madre, non aveva mai visto il mare, ne il cielo privo di nubi rossastre, limpido e azzurro come si diceva fosse stato un tempo, non riusciva proprio a immaginarselo il cielo privo di scorie, in effetti non era uno che poteva concedersi spesso alla fantasia, Chiodo era uno dei pochi oppositori del sistema, e stava rientrando da una spedizione molto difficile.

"Mi resta un'unica cosa da fare!" lo ripeté ancora nella sua mente mentre osservava il cadavere del controllore goffamente disteso nella sua ridicola e aderente tuta in lattice.

Lasciò lì il cadavere e cominciò a correre sentendo la carenza d'ossigeno nell'aria, dovuta allo spegnimento dei generatori avvenuto da circa un ora, l'aria accumulatasi si stava dunque disperdendo; aveva estratto il coltello dalla fronte del sadico perdente, e lo teneva stretto nella tasca del suo cappotto, proprio all'altezza del petto, come fosse un secondo cuore, un cuore d'acciaio.

Si insinuò in un dedalo di vicoli, era quello un quartiere antico, uno dei pochi a non aver subito il rinnovo fetish-kitch, questo perché era popolato da reietti, deformi e moribondi, ma il gran maestro non sapeva che era reputata una fortuna per loro la faccenda del rinnovo negato, dunque questo era l'unico quartiere dove non apparivano monumenti fallici in ceramica o statue di suore seminude intente a leccare crocefissi di vetro, culi in cristallo violetto o uomini negri imbevuti nell'oro.

Il nostro chiodo si fermò all'entrata di un decadente palazzo, diroccato e sporco sembrava stesse per crollargli addosso; bussò per cinque volte la porta, poi si guardò in giro, e bussò altre due.

"Non ci sono statue!" Una voce rispose alla bussata, proveniva direttamente da dietro la porta.

"Per fortuna!" Rispose Chiodo.

Era la parola d'ordine, infatti gli aprì la porta un bambino, piccolo e sporco, non aveva un occhio, probabilmente sottratto alla povera creatura innocente in un perverso gioco da bondage, in cambio di poche ore d'aria.

Chiodo carezzò la testa del piccolo affettuosamente, estrasse un manufatto, una specie di gioco e glie lo porse sorridendo:

“L'ho fatto ieri, penso sia una specie di albero, o almeno me lo sono immaginato così, nemmeno l'ho mai visto un albero.”

Il bambino sorrise, aveva veramente un'aria malinconica quel piccolo volto privo di occhio sinistro. Chiusero la porta e salirono la stretta e sudicia scala che portava agli appartamenti.

Orca, ovvero l'uomo dal quale stava andando Chiodo, era immerso in un laborioso esperimento innanzi a filtri e ampolle dalle figure surreali, nel vederlo accennò un sorriso, ma continuò con il suo lavoro:

“Hai piazzato le cariche?”

“Un gioco da ragazzi, mi è scappato più di un morto però, non c'è tempo da perdere, entro domani le scopriranno!”

Orca sorrise:

“Non ci sarà un domani!”

“Hai preparato quella cosa?”

“Ci sto lavorando proprio adesso, ma non credere che sia facile, è doloroso, forse non potrai sopportarlo!”

“Sono disposto a correre il rischio.”

“Come ti sei sentito quando le hai piazzate?”

“Ho pensato ad un acquario, al fatto che anche se forse ne sono ignari i pesci vivono una parodia della vita, una morte vivente, e la cosa giusta è liberarli, anche se questo significa morire!”

“Entro domani saremmo tutti dei pesci boccheggianti senza ossigeno, questa pagliacciata finirà, i lerci, grassi generali esploderanno con la loro inerzia espellendo il male che hanno accumulato durante questi anni di ignavia, in tutto il mondo c'è uno dei nostri che ha piazzato una carica per ogni generatore, tutti ormai devono già aver compiuto l'opera e a quanto pare senza intoppi, non ci sarà più schiavitù, non ci sarà più perversione, questi bastardi pagheranno sulla loro pelle le loro mostruosità!”

Il bambino sorrise e guardò Chiodo intensamente con il suo unico occhio azzurro, anche lui, così piccolo, aveva aderito alla causa, anche lui preferiva la morte e l'annientamento dell'umanità a quella parodia di vita costruita su fondamenta di plastica.

“Io allora vado.” Disse Chiodo.

“Aspetta, non ho ancora finito!”

Orca stava preparando un complesso composto chimico, frutto di anni di studio, era una formula alternativa all'ossigeno, ma non aveva gli stessi risultati, era una sorta di droga che alterava tutti i valori del corpo, dopo mezz'ora di autonomia invadeva l'organismo creando conseguenze devastanti, i polmoni sarebbero bruciati, infiammati dall'interno.

Chiodo voleva iniettarsi quell'intruglio prima possibile, aveva un ultimo conto in sospeso prima dell'apocalisse, e se dopo il sabotaggio dei generatori lui non fosse ancora riuscito a compiere l'opera prefissa nella sua mente ormai da una vita, allora il composto letale lo avrebbe aiutato per un'ultima mezzora di morte; voleva assassinare il gran maestro, torturarlo con sadismo come era stato fatto con suo padre nei templi del bondage.

“Ecco, è pronto! Anche se non so come farai a raggiungerlo quel bastardo, tanto domani sarà morto lo stesso!”

Orca disse ciò mentre ammirava il liquido verdazzurro che aveva concepito di sua mano.

“Voglio andare con lui Orca!” Il bambino, conscio della sua situazione di terrorista suicida, voleva spingersi oltre e aiutare l'azione di Chiodo, un indomabile rancore doveva agitarsi perpetuo nel suo piccolo petto, non poteva essere altrimenti.

“No Jacobin, è una cosa che voglio fare da solo!”

“Ma quell’infame non ha rovinato solo la tua di vita, non puoi essere così egoista!”

Orca strinse le mani intorno alle spalle del bambino e lo guardò con uno sguardo rassegnato:

“Potrebbe fallire, potrebbero fargli cose orribili, è meglio che stai qui Jacobin!”

Il bambino lacrimò, corse tra le braccia di Chiodo e lo strinse con forza nervosa.

“Spero che rivedremo gli alberi piccolo, spero che domani saremo in una verde pianura come era un tempo qui, spero Dio voglia farci un nuovo regalo.”

Così dicendo Chiodo prese la fiale che gli aveva preparato Orca, portò con sé una siringa e una borsa nera contenente tutte le armi che era riuscito a racimolare.

“Allora io vado, mi resta un’ultima cosa da fare prima della grande libertà!”

“Sicuro che le cariche sono a posto?”

“Devi solo premere il tuo pulsantino Orca!”

“Bene, e ci sono stati tanti morti?”

“Tantissimi!”

“Speriamo che nessuno se ne accorga!”

“Speriamo!”

Chiodo chiuse la porta alle sue spalle e discese le scale con trepidazione infantile.

Attentare alla vita di Gilles Kitch non era cosa semplice, già il fatto di essere arrivati indenni e indisturbati ai generatori testimoniava la bravura e la caparbieta degli uomini dell’azione rivoltosa, ma una cosa erano i generatori(Gilles nella sua natura di uomo mediocre pensava che nessuno fosse così stupido da farli saltare in aria uccidendo se stesso e l’intera umanità.)cosa ben diversa era invece l’incolumità di quel pusillanime, Gilles era l’uomo più vile, codardo e ipocondriaco del mondo, era impossibile arrivare a lui a meno che tu non eri una bambina o uno spacciatore di cristalloanfetaminarosa; i bambini erano gli amanti preferiti del maestro, mentre con gli spacciatori-chimicoproduttori egli preferiva avere sempre un rapporto diretto.

Ma Chiodo non poteva simularsi chimicoproduttore, quei figli di puttana sono dei cervelloni, hanno un linguaggio tutto loro che pochi possono tentare di emulare.

Non gli restava che la strada dell’azione, la sua preferita del resto, entrare nel palazzo era impossibile, non aveva che una alternativa, spiazzarlo non appena fosse uscito per la predica pubblica al bondage della chimica al Colosseo, era uno spettacolo raccapricciante che si teneva ogni sera proprio al Colosseo, o almeno quello che ne restava, lì il maestro curava l’opinione pubblica e parlava ai suoi affiliati dei suoi folli propositi su come sarebbe andato il mondo in futuro, era una pazzia che tutta quella gente stesse lì a sentirlo, ad applaudire alle cazzate di un uomo vestito come una carota di cartapesta.

Chiodo raggiunse il palazzo, era pieno di controllori intorno, dunque non usò le strade usuali per raggiungerlo, percorse la rete fognaria avvalendosi di una cartina studiata da anni, si appostò sotto un tombino proprio vicino all’entrata, quante volte si era allenato su quel percorso, quante volte aveva pensato:

“Quando sarà il momento già sarà tutto scritto, il cuore mi sobbalzerà in gola mentre starò andando a torturare quel fantasma già morto!”

Non aveva sulla coscienza le sorti dell’umanità, chi si era piegato a Gilles aderendo al suo monopolio estetogerarchico meritava la morte, era gente che viveva con geishe artificiali, masturbatrici robotiche, manichini factotum, animali esotici manipolati geneticamente; non erano uomini, erano alieni mostruosi. Per quanto riguardava il resto della popolazione, quelli che subivano, quelli che si facevano massacrare nei templi del bondage, per loro sarebbe stata di sicuro una liberazione.

Attese qualche ora, erano quasi le dieci di sera, a mezzanotte sarebbero esplosi tutti i generatori del mondo esteticocivile, aveva dunque soltanto due ore.

Finalmente il ridicolo corteo del maestro varcò l’uscita del palazzo di vetro soffiato, era una carnevalata priva di decenza.

Donne imbellettate con cere simili a maschere precedevano la vettura di Gilles, piume di pavone variopinte ornavano i loro corpi transessuali, giocolieri forzati in tute argentate saltellavano qua e là. Il maestro era seduto come un sultano su di una scultura titanica, una sorta di lavatrice oblunga dagli oblò laterali contenenti polveri dorate, probabilmente afrodisiaci attui a ingraziarsi gli spettatori persuadendoli all'orgia, dei tubi trasparenti dai colori eccentrici fuoriuscivano dal cuore della scultura e finivano direttamente nel naso e nella bocca del maestro, aria mista a droghe chimiche estasiava la sua parata.

La scultura-trono era sorretta a spalla da uomini muscolosissimi, pompati artificialmente e imbottiti di misture chimiche, mostri culturisti oleati come maiali imbevuti nella sugna, coperti da perizoma filiformi e nulla più, qualcuno di loro aveva qualche strano ornamento, tipo collari introno al minuscolo membro annegato nei muscoli artificiali, collari legati a catene dorate che terminavano direttamente nelle mani inanellate del maestro o delle sue padrone inguainate nel lattice lilla.

I controllori erano posizionati a schiera coprendo i due lati della parata, davanti e dietro vi erano altre file formando così un rettangolo di protezione.

Il maestro, vestito di un rigido cono dorato che si restringeva alle caviglie e coperto da un berretto immenso, simile ad un polipo di taffetà che allungava le sue immonde zampe, sorrideva strafatto e salutava la folla drogata, il suo trono forniva aria alla massa, aria truccata con scopi precisi.

Quando il trono fu abbastanza vicino Chiodo balzò fuori dal tombino, aveva dieci granate nella borsa, residuati bellici di un defunto passato, ne lanciò due avvalendosi di ciascuna mano, e l'esplosione disperse la folla di pagliacci, poi si fese avanti mitragliando senza togliere nemmeno per un istante il dito dal grilletto dell'enorme fucile d'assalto che aveva imbracciato.

Quelle raffiche falciarono gran parte dei controllori, parecchi culturisti si erano spappolati in seguito all'esplosione delle granate, altri erano caduti sotto la letale pioggia di colpi, era curioso vedere come il loro corpi gonfi quasi non sanguinassero, al posto del sangue dentro di loro era rimasta solo la chimica e il silicone.

La scultura-trono cadde di lato in un tonfo ciclopico, mentre Chiodo si faceva strada cercando di afferrare il maestro intontito.

Nessun controllore riusciva a colpire Chiodo, si faceva continuamente scudo con altri corpi, finalmente riuscì ad arrivare a Gilles, che ancora non poteva credere a un simile, arrogante affronto. Appena Chiodo ebbe modo di toccarlo il sangue accelerò implacabilmente il proprio flusso, non seppe trattenersi, gli mollò un pugno dritto nei denti con lo sdegno di chi vuole causare molti danni. Il maestro emise un gemito femminile, mentre nella ressa e la confusione Chiodo lo portava via stratonandolo e sparando a chiunque, c'era troppa folla.

“Non ce la farò mai!”

Sparò al conducente di un pulmino elettrico e vi montò su con il maestro, dopo il monopolio dell'aria furono aboliti i mezzi a carburante, sostituiti da quelli a energia elettrica, lentissime schegge inutili.

Era frustrante correre a quella velocità vergognosa, lo avrebbero raggiunto in un secondo con mezzi volanti, così si gustò un bel po' di pestaggio percuotendo il maestro con crudeltà inaudita, sbattendogli la testa contro il vetro ripetutamente. Era felice, il suo sogno di una vita era all'apice della sua realizzazione, stava pestando quel porco di Gilles vendicando il mondo, scaricando tutta l'energia negativa che aveva accumulato nel corso degli anni.

Il maestro piagnucolava, era proprio come se lo era immaginato, un frocio impaurito e castrato. Chiodo estrasse un antico revolver, stupendo, argenteo, luccicante, sparò in un ginocchio del maestro, poi a uno stinco, infine nell'inguine.

“Voglio che tu muoia senza aria, come gli arabi, come li hai fatti schiattare tu! Voglio osservarti boccheggiare porco schifoso!”

Il maestro piangeva, singhiozzava come un bambino bastardo che viene sgridato e piagnucola non per pentimento, ma unicamente per uscire indenne dalla sporca situazione.

Intanto la confusione regnava in ogni strada, tutte le autorità si erano mobilitate e inseguivano il terrorista che aveva rapito il capo dello stato, non riuscivano a bloccarlo poiché Chiodo si lanciava

contro i posti di blocco come se avesse voluto sfondarli, e la prima cosa da salvare per le autorità era l'incolumità di Gilles.

Quasi mezzanotte, doveva resistere ancora un po'.

Fu una corsa sfrenata, dove a tratti Chiodo perdeva la sua coscienza, immergendosi in pensieri ieratici, stava per finire tutto, l'umanità cancellata da se stessa, e nessuno sapeva niente, anzi pensavano a salvare il colpevole principale di quell'aborto.

Il pulmino continuava la sua folle marcia senza meta, fino a quando non scoccò la mezzanotte, e il cielo si ghermì di imponenti fuochi d'artificio, esplosioni ovunque fecero tremare e crollare le sciocche, effimere costruzioni di vetro erette dai porci dell'umanità, e questo stava accadendo in tutto il mondo.

Il cuore di Chiodo si riempì di gioia, gioia feconda, galvanizzante.

“E' l'ora, è l'ora cazzo, boccheggerai bastardo, boccheggerai come hanno fatto in tanti!”

Il cielo ormai era una nube di fuoco, ovunque ragnava il caos e nessuno tranne i membri reazionari sapevano cosa stava succedendo, la gente ignorava che di lì a poco il genere umano sarebbe morto in una straziante agonia priva di ossigeno.

Chiodo guidò per un po' tra fumo e vampate infuocate, voleva raggiungere il deserto fuori città.

“Guarda maestro del cazzo, osserva il tuo impero crollare! Pazienta, siamo quasi arrivati.”

Si fermò in mezzo al deserto scarlatto, già si percepiva nell'atmosfera la mancanza d'ossigeno, la testa cominciava a farsi pesante sotto una indicibile pressione.

“Hai capito finalmente stronzone cosa abbiamo fatto?”

E gli mollò un tremendo calcio in bocca, a Gilles mancava l'aria e cominciava a capire, osservava Chiodo con patetici, attoniti occhi. Anche Chiodo avvertiva la mancanza d'ossigeno e percepiva l'aria infuocata proveniente dalla città avvicinarsi.

Estrasse la siringa dalla borsa, con essa tirò su il liquido contenuto nella fiala e con decisione se lo iniettò nella vena del braccio, Gilles continuava a fissarlo, con il volto gonfio dalle percosse:

“Ti chiedi cosa faccio maiale? Uno come te non può immaginare cosa si farebbe per la vendetta, uno del tuo stampo non può provare sentimenti tanto forti, questo liquido mi brucerà i polmoni, ma mi consentirà di vederti schiattare contorto dall'asfissia, morirò in preda a dolori inimmaginabili, ma è un prezzo che sono disposto a pagare, non penso che tu possa capire, non me lo aspetto di certo, non temo il dolore né la morte, no, non li temo perché oggi è il giorno più bello della mia vita.”

Il liquido cominciava a fare effetto, gli infondeva sensazioni di onnipotenza e strani stadi di delirio, intanto il mondo stava morendo, badando al dolore delle contrazioni polmonari e non alla riacquistata libertà che Gilles aveva avvolto in prigioni di plexiglas.

Chiodo si sedette comodamente osservando il maestro agonizzare, boccheggiava rosso in volto proprio come se l'era immaginato, strisciava sulle scorie polverose del deserto di metallo mentre si contorceva nei suoi ultimi spasmi di vita, finalmente morì e Chiodo spappolò quel corpo esanime crivellandolo di proiettili, poi felice volse lo sguardo verso la città in fiamme:

“Liberi, tutti liberi finalmente!”

Sorrise e cominciò a sentire il bruciore previsto, i suoi polmoni stavano prendendo fuoco incendiando il suo interno, sì, stava prendendo fuoco proprio in quel momento e lo strazio lancinante glielo faceva avvertire con chiarezza, diede un ultimo sguardo al corpo martoriato di Gilles e urlò per le fitte insopportabili.

“Ne è proprio valsa la pena!”

Pensò l'ultimo uomo della terra mentre bruciava.

Nudi passi

I

Ispirata da baldracchesche licenze poetiche, su ali di porca viaggiava Matilde, e in un sospiro di sabato sera, seguiva i suoi nudi passi avvolti da fasce il suo trionfo. Si dirigeva a piedi ondeggiando

il nascosto disio e levando il suo forte profumo di troia nell'aria. Ero in macchina quando la vidi e sperai che la forte musica che erompeva dall'interno attirasse la sua attenzione. Vi erano molte Matilde in strada quelle sere, ma nessuna sembrava curarsi di me. Passai più lento che potei e lei mi guardò vagamente, che scaltra mossa, si assicurava un pensiero per la sera, un'orazione, sapeva che se non vi fosse stato schiavo alcuno, almeno uno stolto le avrebbe dedicato la sera, avrebbe immaginato di scoprire i fili che aderivano alla carne di Matilde e che costituivano il suo abbigliamento e lei sarebbe stata felice, poiché celebrata per l'ennesima volta.

Continuai la mia corsa verso casa stordito dall'hashish e con il cervello vibrante, Matilde non mi conosceva bene, mi aveva solo visto in strada trasandato e burbero come un animale, conoscevo il genere di uomini che lei frequentava, sapevo che potevo fingere fino ad imitarne una distorta versione, ma a cosa sarebbe servito? Valeva tanto quel traboccante seno? Non saprei, non saprei tuttora! Tornai a casa e mi guardai allo specchio, da quel grottesco riflesso scorgevo la mia deformità, il mio vituperabile marchio, esso non era esterno, se pur si rivelava in tenui sfumature, ma la radice era aldilà dei miei occhi, dolcemente assopita dietro quegli specchi dai verdi riverberi.

Sentii il bisogno di accoppiarmi con me stesso, di giungere ad un furente amplesso col mio immane, dirompente spirito interiore, volevo scacciare dalla mia mente l'idea di Matilde, bruciarla insieme ai suoi merletti nella fiamma di una crescente misoginia. Io potevo accoppiarmi con me stesso...

"Ma questo è triste" mi disse improvvisamente la luna, "Non trovi?"

Allora provai il bisogno di piangere, disperatamente, con isterica rassegnazione.

Maria volteggiava su ali deformi, planava storpiata nel mondo suscitando disgusto. Ma aveva avuto degli uomini, uomini che non so se l'avessero amata. La conobbi molto tempo fa, sembro dal primo momento attaccarsi a me, non come un cane fedele, ma con un solenne e riturgico senso dell'onore. Poche ore dopo che ci conoscemmo ci ritrovammo vicini, sentivo la sua pelle cresparsi carezzare il mio volto, percepivo i suoi ansimi e mi straniva il suscitargli tanto fascino per un così passivo contatto, poi le sue labbra, allora non percepii quel massaggio: "vieni, tu appartieni ai deformi." Seguì il sentiero di quelle labbra, mi portarono a realizzare quel disgustoso tocco, il disgusto infatti come una maledizione si impossessò di me la prima volta che sfiorai le labbra di Maria.

Non si faceva mai sentire, era come uno spettro inquietante, sembrava chiamarmi da lontano ogni volta: "Vieni, tu appartieni ai deformi" Ed io resistevo a quel richiamo, resistevo più che potevo, se solo lei mi avesse chiamato, mi avesse cercato, la mia maledizione sarebbe svanita, lei avrebbe celebrato la mia bellezza e sarebbe rimasta sola nel limbo dei vituperi. Ma quando cedeva al richiamo e vedevo Maria, lei si cedeva completamente a me, con la solita muta sacralità, ella rimaneva in mia balia, e il suo corpo nudo mi appariva bello, il suo ventre spasmodico mi affascinava e le sue bianche membra mi ricordavano le sacre nudità di una geisha. Ella diveniva un mio strumento e le sue labbra secche e screpolate erano il bersaglio dei miei avidi baci. Poi tutto svaniva, la geisha mi appariva patetica e non vedevo l'ora di liberarmene, la conducevo lontano da me, lontano dal mio segretamente essere deforme poiché mi accoppiavo con lei, il solo guardarla, toccarla, m'induceva al vomito, mentre un attimo prima avevo baciato i suoi seni. La salutavo spregevole, sgorbutico, ella sembrava non curarsene, sembrava sapere tacitamente che la mia era una recita, e che presto avrei compiuto ancora il rituale della mia malattia.

Dopo i nostri rapporti passavano lunghi intervalli di tempo, periodi in cui ella non sembrava curarsi di me, in cui la geisha malmessa attendeva mesta il guerriero tornare, affilando ancor di più il pensiero della mia predestinazione: "Sono io che la chiamo ogni volta, lei non mi persuade in alcun modo, sono io a cercarla, non lo farò più."

Ma in realtà attendevo un attimo in cui la mia casa fosse stata libera per strisciare mostruoso su di lei sudato corpo, aspettavo poiché avevo ancora la costanza di vergognarmi di lei, di tenere nascosto nelle mie lenzuola il mio oscuro segreto. Però in quelle pause vedevo donne come Matilde, regine

pornografiche simili alle icone che la carne richiama, e così riuscivo a scacciare Maria, a vincere lei ma non la mia deformità, poiché Matilde, anche quella sera quando la vidi in strada, era l'altra faccia di quella medaglia, nei suoi vaghi sorrisi diceva: "Deforme, torna ad accoppiarti con quelli della tua razza." E non riuscivo a liberarmi delle mie ali storpie, quelle ali che s'appiccicavano storte e appiccicose sulla mia schiena ogni volta che pensavo a una donna.

Nel mondo di Matilde io ero un estraneo poiché non conoscevo i lucidi codici d'accesso del suo corpo, nel caso di Maria io ero ugualmente estraneo, ma forse un'ospite invitato a forza, persuaso insistentemente a restare, sì, ma da cosa? Ho appunto detto che Maria era apprezzabile nel suo casto silenzio, forse dalla carne, dai seni, che al momento d'esser baciati appaiono tutti uguali.

Questo concetto mi diede molta forza e così mi avvicinai a mio padre, con vergogna gli dissi: "Ascolta papà, tu andresti a letto con una donna brutta, ma molto brutta, solo per appagare il tuo desiderio?"

"Penso che preferirei farmi una sega!" – la risposta di mio padre, chiara e coincisa mi rivelò che vi era una via di salvezza, avrei dovuto sanare le mie ali storpie e innalzarmi al mondo di Matilde, ma dove si trovava? E appunto, per un capezzolo di altra composizione, io avrei accettato il compromesso di vivere schiavo del marchio di Calvin & Klein anziché come un guerriero riversare il mio odio e la mia barbara tensione in un terapeutico amplesso tra le gambe della geisha di bianco truccata? Maria stava divenendo una maschera, vedevo in lei continuamente il trucco bianco della tragedia donna. La donna per un guerriero è come un bagno caldo, come un massaggio rilassante, una sauna; egli dovrebbe curarsi poco del fatto che le fattezze di lei siano belle oppure no.

Tutto a un tratto la risposta di mio padre mi giungeva vaga, superficiale.

Intanto Matilde diveniva per me l'altare del mio odio, l'insostenibile vibrazione del desiderio negato. Forse proprio su quello era costruito tutto il concetto inerente alla deformità, la genesi di quel pensiero morboso era legato alla mostruosità della mia repressione.

Nella masturbazione Maria moriva, sfumava evanescente nell'abisso della non esistenza, Matilde persisteva, altera e gioiosa nella sua cupidigia, forse a volte ho desiderato qualche carezza della prima, ho bramato di ospitarla nel mio letto e dormire insieme a lei, ma temevo la sua esistenza, la sua coscienza, il suo possibile desiderio di cessare il ruolo di geisha e udire un rauco sussurro dalle sue labbra disidratate rivelarmi un reale amore, un amore da portare alla luce del sole come un orribile prole deforme. Così la sostituivo con la masturbazione, evitando la doppia lama del suo tocco, distruggendo la mia repulsione rendendola allo stesso tempo più forte.

Mentre di Matilde odiavo proprio il suo non esistere, il suo essere una pornografica bomboniera inviolabile, priva di verbo, di ogni se pur basilare veemenza, il suo essere una prostituta che non si fa pagare, che sceglie, sceglie i perfetti angeli deformati del suo mondo distorto. Dunque giunsi alla certezza che i due mondi di Matilde e Maria erano entrambi appartenenti alla deformità, quello della prima celata, quello della seconda palese. Così cessai di vedere Maria e badai poco a Matilde in strada, appagando il desiderio nei confronti d'entrambe nella decadente cerimonia della mia masturbazione, un rituale misantropico che mi condusse ad un lungo isolamento.

Per scacciare dalla mia mente il dualistico emisfero dovetti umiliare lungamente il mio corpo.

Così mi procurai delle serie lesioni interne, defecavo sangue e la mia persona raggiunse un livello di degrado alla stregua di un animale da stalla. Il mio corpo divenne l'oggetto stesso del mio desiderio, cominciai a circondarmi di specchi, nei quali ammiravo lubrico continuamente le mie nudità.

Sotto effetto d'alcol le mie efferatezze si spingevano ai margini dell'estremo il mio corpo decadente mi affascinava, forse proprio perché icona distrutta del mio annullamento. Maria svanì completamente o quasi, Matilde e tutto quello che rappresentava invece era costantemente analizzata dalla mia psiche. Il pensiero che Maria fosse di altri uomini, il guardarla umiliata da un gruppo di assetati violentatori con lei consenziente non mi toccava, riconoscevo in questo un lato

positivo, mentre di Matilde ero molto geloso nonostante lei non fosse mai stata mia, nonostante bruciassi in un abisso di decadenza narcisistica a causa sua e del suo tacitamente negarsi; Se Matilde avesse riconosciuto la mia bellezza, se si fosse concessa a me sin dall'inizio forse l'avrei trattata alla stregua di Maria, o addirittura questa vicenda non avrebbe assunto i tratti grotteschi di cui è caratterizzata.

Passò molto tempo e rividi spesso Matilde, sempre sfuggitiva, ogni volta diversa. Ben presto capii d'esser malato e incurabile, capii che una donna come lei esulava dal mio mondo, perché il mio mondo era solingo e tetro, popolato da creature inquietanti. Maria entrava facilmente in quella visione onirica, Matilde avrei dovuto portarcela io, due erano i modi per cancellare quel visionario momento di passività, avrei o dovuto uccidere Matilde e tutto ciò che rappresentava, così da poterla condurre nuda e priva del suo mondo nel mio deserto di follia, o avrei dovuto cancellare il mio mondo, e l'unico modo per farlo era quello di distruggere la mia vita.

Dovevo pendere ad un altro albero di notte, e mi persuasi che dovevo presto decidermi affinché imboccassi uno dei due sentieri.

Ero in macchina e la scrutai in lontananza, era ondeggiante, ambrata, armoniosa, e quel armoniosa miscela di forme provocava in me l'esatto opposto, la quiete delle sue rotondità era per me la genesi di un insostenibile impeto.

Mi avvicinai e la guardai, tentai di dirle qualcosa, non potei, io avevo il mio mondo, le mie percezioni, la mia eloquenza, potevo comunicare con lei solo mediante una lama, un proiettile, una catena dalle larghe maglie. Tuttavia riuscii a sorriderle, non so lei cosa pensò, come ho detto la distanza tra noi due non poteva essere espressa in metri, non poteva giungere a paragone con nulla di fisico, nulla di immaginabile. Quel incontro mi intristì molto, tante Matilde camminavano in strada provocando il mio buonsenso, a prescindere che io non avevo scelto l'esistenza della cazzata chiamata buonsenso, fatto sta che quel giorno scappai, guidai la mia macchina verso il Vesuvio, deciso fortemente al mio isolamento.

Passai lì alcuni giorni lontano da tutto, vivevo in un albero cavo e mi stavo abituando all'idea, le poche persone che mi avevano visto avevano creduto fossi pazzo, ma io guardavo la città dall'alto ed ero felice d'essere così in alto da poter abbracciare con lo sguardo tutte quelle Matilde pur non vedendole, ogni piccola luce lontana ne rappresentava una, quelle fievoli fiammelle erano lumini, quello che io scorgevo al di sotto del Vulcano, quell'immenso, sospirante quadro ghermito dal mare raveno era un cimitero. In quei giorni scelsi l'albero della mia morte, era alto e vetusto, mi commuoveva il suo innalzarsi solito, esso cantava antichi richiami e mi accettò come suo suicida, mi disse che mi stava aspettando. Avevo una robusta corda a cappio con cui l'avevo ornato, si celebrava in quelle notti il solingo rituale del mio suicidio. Ma in quei boschi, solo con il sussurro della selva mutai, seppi la ragione del mio apparentemente gesto senza senso. Ero giunto sulla bocca del Vesuvio attirato dal suo richiamo, avevo chiesto l'aiuto di chi sovrastava capace di distruggere, avevo manifestato la mia sete di olocausto ed ecatombe, ero sulla vetta del vulcano e da lassù avrei vomitato il mio fuoco, lui mi aveva chiamato e m'aveva sussurrato mediante il suo canto l'armonia del suo negativo potenziale: "Rigenerati tra le mie braccia figlio, poi annichilisci ciò che al di sotto vedi, non vi sono lì cose che non potrai ghermire col tuo fuoco, lì dimorano legioni di atomi, e troie in fasce, tu sei il mio fuoco, la mia erompente espulsione, giungi come flagello al loro cospetto, spazza via la loro esistenza, fallo per me e per te."

In quei giorni carpi il potere della solitudine, mangiavo pochissimo e non ne avevo bisogno, dormivo in orari sempre diversi ed ero divenuto in tre giorni selvatico come un orso, correvo nudo tra i boschi fruscando tra le foglie, ero felice di essere divenuto un'animale, a volte vedevo le luci della città dall'estremità dei dirupi scoscesi del vulcano e serravo gli occhi, il mio cuore era colmo di un'inguaribile tristezza, non potevo guarire, non potevo illudermi di poter vagare per quel monte non più vergine ancora per molto, presto il rituale selvaggio e pagano della mia misantropia primitiva sarebbe giunto al termine, una volta toccato il fondo della preistoria della mia esistenza io avrei dovuto scendere verso quelle luci, nel ringhio primordiale che quei luoghi evocava io sarei divenuto fuoco, e luminescente come una stella sarei sceso tra le luci lontane.

Un anno prima del mio isolamento avevo sentito il richiamo del vulcano.

Era inverno e andavo in giro in macchina verso la scuola con un mio amico, il gelo ghermiva stranamente la città, l'attanagliava elegantemente cupo. Dall'alto il Vesuvio sovrastava il paese, armoniosa la neve lo rivestiva come un niveo manto, da lontano appariva come bianchi nastri pacatamente posati.

Girando in auto non riuscivo a staccare lo sguardo verso il vulcano, esso incombeva ovunque sovrastando i palazzi, innalzandosi cupamente accovacciato sulle genti, mesto osservatore esplicava alto e incumbente il suo muto verbo.

Sulla pelle, nell'aria, carpivo la sua magica presenza, era pesantemente posato sulle cose, uno statico messaggio. Lo stesso gelo che attanagliava tutto e tutti era la sua criptica eloquenza, poiché sembrava che quel freddo denso e pesante fosse generato dall'alto di quella presenza, percepivo l'appartenenza del suo influsso, sapevo che il gigante soffiava il suo triste alito ghiacciato sulla città.

Così nell'ultima notte del mio isolamento, col volto in lacrime gelato dal vento, mi ritrovai a contemplare la distesa di luci che si estendeva al di sotto di me, opaca e appannata dal velo del pianto. Dovevo dunque compiere la mia scelta, potevo scendere ancora tra loro, abbandonare quel luogo selvaggio che non avrebbe lenito la mia solitudine così profondamente radicata nella mia mente, nell'attesa che il tempo m'avesse condotto verso lo sbocco di quella mia angoscia in condivisibile. Ma la passività del tormento che gravava sulla mia fronte e fiaccava i miei giorni accendendo le mie notti di febbre e delirio, mi impediva di affidarmi a tale ipotesi. Oppure avrei potuto schiantarmi in un volo maestoso ignorato da quell'amore utopico che m'aveva reso folle, ignorato dalla folla di Matilde che riempiva il mondo ma finalmente libero, sereno e sposato con me stesso nel nome del mio sangue, innalzato al di là della follia degli esseri umani, al di là della venustà in ogni sua forma, lontano dalla lontana presenza di Maria offertami in sacrificio dal mondo come falsa illusione. Vi era un'ultima cosa che bramavo ardentemente e m'affliggeva, il desiderio ormai virulento di liberare la mia immane violenza, dissipare strage e distruzione, inghiottire il mondo nel mio dirompente e cosmico dolore, estinguere la civiltà come essa aveva fatto coi miei fratelli lupi. Ma per fare ciò avevo bisogno di una forza eccelsa che m'avesse investito dei poteri di un Dio, non potevo altrimenti ghermire il globo di fiamme, o annegararlo nel sudario del maremoto. La mia disperazione allora s'estese infinita come un canto alle stelle, ero un semplice uomo che non poteva essere semplice uomo o semplicemente non aveva voluto. Ero pronto ad una soluzione estrema, bensì cosciente che finora la mia violenza aveva danneggiato solo me, poiché mi uccidevo vivendo, usavo la vita come flagello per espiare la mia mancata morte, la vita era lo strumento del mio suicidio poiché io meritavo la morte, e la mia razza doveva subire il mio tradimento non per egoismo, semplicemente avevo concepito l'idea che gli esseri umani dovevano essere distrutti, poiché costruiscono bare di metallo nelle quali si muovono e amano, vivono nella morte del cemento, nei finti bagliori del loro timore avviandosi civilmente alla schiavitù di loro stessi. Io ero stato chiamato a rendermene conto, da Matilde, da Maria, da loro stessi. Caddi giù per un declivio roccioso dopo essermi abbandonato languidamente, rotolai ferendomi e sospirai attendendo la

roccia che mi avrebbe spaccato la testa, durante la mia discesa dolorosa pensai d'essere stato in fondo solo sfortunato, forse solo pazzo.

Caserma CARABINIERI

S. Giorgio a Cremano

Maresciallo Dott. E papa del CAZZO

Appuntato CANE ANTIDROGA DUCE

DATA: 1/10/02 Ore: 12:15

18:56

Imputato DAVIDE GIANNICOLO

Lara stava giocherellando con il suo lecca lecca al limone e vi passava la lingua di sbieco come se volesse levigarlo in una stranissima, indefinita forma. Il crepuscolo uccideva ogni bagliore e la fatiscenza dei cassonetti dei rifiuti tentava di invadere le strade semideserte della città borghese. La ragazza pensava in maniera sbarazzina a cose assurde e irrealizzabili, frivole ma quasi complesse nella loro incompiutezza.

“Pensa se fossi una spice girl, strafiga su tutte a dominare gli uomini tra feste d’ogni tipo, invece sai che palle papà a casa con la tele che mi aspetta e si masturba le cervella, l’autobus che non arriva e gli albanesi coi coltelli che sbucano dagli angoli.”

Effettivamente un Albanese fuoriuscì poco dopo da una piccola collina di rifiuti accatastati. Aveva pantaloni di pelle e maglietta nera unta e ricoperta di lattughe, cominciò a fissare Lara con insistenza da necrofilo.

“Ed eccolo manco a farlo a posta che sbuca l’albanese, cazzo fanno sempre più paura.”

Ma l’albanese in realtà si fermò in mezzo alla strada e vomitò un cerbiatto blu, poi ci si mise a cavallo e sgommò nella sera incumbente.

Lara strizzò gli occhi, poi si mise a posto le mutandine, a sedici anni a volte ti vengono le traveggole se la tua sessualità è repressa.

Finalmente spuntò l’autobus all’orizzonte.

“159 Scordate poesia e cose profonde” vi era scritto sulla didascalia luminosa, ma Lara non vi badò. Nel pullman vi era una vecchietta e una ragazza, erano le uniche persone oltre il conducente e se ne stavano sedute l’una accanto all’altra.

Lara si divertiva a sentirle parlare come spesso faceva quando non aveva niente di meglio da fare.

“Cosa fai dunque bella principessina?”

“Studio igiene filosofica del sadomasochismo vaginale, ma in realtà vorrei fare la scrittrice, ho scritto già un libro, si chiama Socrate contro Dracula.”

Al che la vecchietta si alzò dal sedile e cominciò a vomitare addosso alla ragazza, poi si strappò con le unghia le carni di dosso, in una cruenta, sanguinolenta e violentissima esibizione scenica la vecchia si scuoiò aprendosi in due come avesse una cerniera dalla quale svettavano immani quantità di sangue maleodorante.

La ragazzina era tutta impastata di vomito e sangue e ne Socrate ne Dracula potevano spiegarle cosa stava succedendo.

La vecchietta aveva rivelato la sua vera identità, era un diabolico essere metà DeFilippi metà Costanzo con al posto dei genitali un enorme fucile da caccia a doppia canna.

Un colpo sfondò il fegato della fanciulla aspirante scrittrice che si spiacciò sul finestrino alle sue spalle colando come un pomodoro marcio.

Lara era sconvolta mentre osservava la scena, e intanto però notava che nuovamente le mutandine erano bagnate, che strana storia, che cazzo era quel essere mezzo Maria mezzo Maurizio? E l’albanese sul cerbiatto blu?

L’essere mostruoso gettò in terra la sua prima, sanguinante pelle di vecchietta, si avvicinò a Lara con fare laido e lascivo da cui si intuivano propositi di sadismo e affilata penetrazione.

Ma d’un tratto l’autobus si arrestò di botto, il goffo essere fu catapultato e fece un capitombolo fino ai piedi dell’autista che ora s’era alzato in piedi.

Era un grosso Licantropo peloso e ringhiante, era talmente grosso che poteva strappare via le lamine del pullman con gli artigli, probabilmente era un Ursus Cimiterialis, uno dei più grossi lupi mannari sulla piazza.

Il grosso licantropo fece a pezzi l’essere diabolico e ne disseminò i pezzi lungo tutto l’autobus, lo sfracellò senza emettere nemmeno un ringhio.

Lara sussultò, e ancora le sue mutandine, e non solo, si rivelarono esser bagnate.

Il lupo la fissò e le disse:

“Posso penetrarti con il mio grosso membro peloso?”

Ed allora le mutandine di Lara furono inondate, letteralmente travolte da una diga affluente. Il mannaro le strinse le morbide carni nelle mani artigliate, la denudò ferocemente e le fece vivere il rapporto sessuale più brutale ed estatico della sua sedicenne vita, stare qui a raccontare i particolari sfocerebbe nel pornografico, insomma Lara fu penetrata ovunque e in ogni modo plausibile dalla licantropa foga. Umida lingua titillava umide parti intime con trasporto grottesco, membro peloso le carni faceva pulsare con il suo attrito dissacratore. Spinte violente, gemiti disumani, carni in movenza sublime oltraggiavano il pudore e la logica.

Quando si risvegliò e capì che era tutto un sogno Ezio Greggio era sopra di lei e la fotteva a sangue con in testa un frontino con le corna da satanasso.

Lara aveva sedici anni, e avrebbe dato il culo per fare la velina.

Dedicato a coloro che vogliono circondarsi solo di stronzate, che non meritano poesia ne sublime metafora, che forse non se ne accorgono, ma sono proprio dei coglioni.

L'angelo ubriaco e la gabbia d'oro

Sgraziate forme hai angelicato
Per essere a dio più simile.
Poi sei morto,
in un circolo di applausi che non t' han riempito l' anima.
Uno spazio informe, asimmetrico
Era davanti a te,
molti corpi,
sudati, innumerevoli corpi.
Poi l' amore s' è nascosto come solo con te sa fare,
dentro te,
profondamente inabissato,
celato sotto vesti nere e l'oppressione del tuo crine.
Hai legato le tue chiome
e il tuo volto è apparso bianco,
nessuno s' è voltato e ha visto in te divina luce.

Una solitudine morbosa fluttuava su ali di lene silenzio, scrosciando nell'aria come gelido disappunto, posandosi fredda sulla sua pallida fronte. La notte non aveva senso ormai, era un'attesa delirante ad un nuovo giorno, ove lui si sarebbe mosso stanco e confuso circa le sue prossime decisioni sul come abbellire la vita.

L'angoscia lo abbracciava, donava bellezza a quel corpo di giorno orribile, l'alta figura era immobile, aspettava, l'attesa febbrile di un tragico volo. Solo la morte l'avrebbe librato in alto, o forse. Chi vuole volare deve patire molti supplizi, deve vivere con la consapevolezza che soffice taglia la pelle come in un soave bacio. Il complesso universo l'aveva baciato, egli forse non aveva mai chiesto quel bacio, non aveva chiesto di interrogarsi sul moto delle stelle, sulla profondità del proprio io, sulla follia dell'amore in cui si rifugiavano gli esseri umani. Egli forse voleva solo essere uno di loro, voleva scopare con mille donne diverse, essere incapace di pensare, dedicare i suoi giorni ad abbellire la propria vita di fastosi e profumati eventi.

Ma non poteva, non poteva muoversi con disinvoltura tra quegli esseri così simili agli insetti, non vi è niente di male nell'essere un insetto, ma non era colpa sua se lui era diverso, nel bene o nel male, nel vino o nel sangue, nel coltello o nella ferita.

Egli piangeva sangue ogni minuto della sua vita, come costretto ad un eterno tormento, l'afflizione lo attanagliava, voleva essere un insetto e nutrirsi dell'inebriante nettare di quel pianeta che avrebbe dovuto bruciare su se stesso, come lui, come il sole.

Ancora le dolci vesti della notte frusciano e lui inghiottiva la sua saliva malata, era così passivo da disprezzarsi, si odiava così tanto da amarsi profondamente, si amava così da farsi del male, da provare solo selvaggia furia e fragori vaghi e interiori ogni volta che il mondo lo scacciava da sé. "Non vi è un motivo, un motivo per cui io non possa essere un insetto."

Gli sembrò di stare per dormire, provò un triste sollievo, finalmente l'oblio per lui che ormai viveva ai margini scoscesi e taglienti del suicidio.

Divine ombre oscurarono la stanza , e lui non seppe se viveva sogno o realtà.

L'effluvio della morte s'innalzava e un corvo comparve, un nero corvo dalle piume striate di sangue scarlatto. I gelidi artigli segnarono la sua spalla, era piacevole avere addosso l'animale che in un volo maestoso si era posato per ferire forse innocentemente, come chi anche quando accarezza lascia leggere scie di sangue dolci da ricordare, dolci come una madonna decomposta che porge malinconica il suo seno di vermi solcato.

Il corvo sussurrò all'orecchio di lui incapace di muoversi: "L'orso nero non vuole venire qui per te, dice che è troppo complesso, ascolta i neri messaggi che porta la notte, vieni tu, giungi sino a noi."

Alzò gli occhi , aveva dormito due minuti, forse un'eternità.

Non vi era traccia degli artigli del corvo,ma ne sentiva il dolore bruciante, evocava con malinconia la reminescenza di quel sussurro gracchiante; voleva volare sulla schiena del corvo, senza esitazione avrebbe percorso con lui le strade di sangue ove l'avrebbe condotto, o forse il rapace sarebbe disceso lento in una silente e sacra foresta, e lì un'eterna pace li avrebbe cullati.

Forse il becco del corvo avrebbe spaccato il suo petto, anche questa supposizione era valutata come affascinante, come una goccia che avrebbe mosso le immote, eterne acque della sua inerzia, l'immensità del suo nulla spirituale.

Si destò, tossiva ripetutamente, si vestì di sporchi e sgualciti abiti neri che il tempo aveva sfumato in un tono cupo e privo di vita.

Ultimamente maturava un'ossessione, era ubriaco nella pioggia che flagellava il suo volto quando tutto ebbe inizio e la vide, nonostante l'oscurità essa sorgeva maestosa, la sua luminescenza penetrava la tenebra, sembrava stagliarsi al di là dell'universo stesso: una titanica gabbia d'oro.

Quella notte non voleva divenire un insetto,da quella notte la tristezza si sedette sul suo grembo; non poteva essere sereno sapendo dell'esistenza di quella gabbia d'oro che imprigionava nel suo abissale ventre il moto dei pianeti, che lo attraeva come una falena con la luce.

Sentì ancora una sensazione, come se un'enorme mantello si chiudesse su di lui, un suono simile al fruscio delle foglie si eresse nel silenzio, presto il fruscio divenne verbo:

"Sono tutti morti, è per questo che non odi più il canto degli orsi, il loro ruggito forse non potrà divenire le tue ali, vieni ugualmente!"

Egli era sul pavimento, sconvolto si interrogò madido di sudore:

"E' un richiamo? E' come la gabbia? Ma sono dissimili, se solo riuscissi a valicare la gabbia."

Nello stesso istante in cui formulò la domanda a se stesso bussarono alla porta; chi era? Era solo da anni lentissimi.

Non voleva aprire quella porta, qualunque contatto con il mondo esterno era vano, un empio progresso della gabbia d'oro. Ma il suono del campanello era così dolce e ammaliante che alla fine egli si decise, si guardò nell'opaco specchio, era stravolto, al di là di esso vide una terra di immoto dolore, la terra degli angeli consapevoli e prigionieri, il luogo da dove forse anch'egli proveniva.

Aprì la porta e osservò la magrissima figura che attendeva sull'uscio, era una donna dal petto scarno e il viso malato, ella stessa latrice di fosca malattia, dagli occhi di quella donna si scorgeva che la malattia era la sua stessa vita.

"Posso entrare?" Chiese lei in un lamento languido.

"Perché mai? Chi sei? Cosa cerchi qui?"

Lei sorrise e in quell'istante sembrò una bambina, una pallida bambina malata di tossicodipendenza.

"I miei piedi mi hanno portata fin qui, tu sei l'oggetto della mia visione, ho compiuto un viaggio fatto di allucinazioni e so che tu cerchi qualcosa, qualcosa che io non riesco a comprendere, ma io conosco la via sulla quale tu farai scorrere i tuoi evanescenti passi. Io voglio mostrartela per aiutarti, non chiedermi il perché, è la chimica mescolata al mio sangue che me lo comanda".

Egli ascoltava, triste dinnanzi a lei, quegli occhi erano smarriti proprio come i suoi, sembravano due fanciulli cresciuti male, abbandonati al nulla incomprensibile.

Mentre lei parlava, improvvisamente, lo baciò, un bacio breve che fu per lui un sorso di ignota magia, una magia malata, alienante.

Si guardarono negli occhi, lo sguardo di lei era umido e profondo, profanava la mente di lui che non voleva parlare per primo.

“Sono sicuro” in fine disse lui “che ora mi dirai qualcosa di difficile, mi dirai che la via per la gabbia d’oro è il sole e che io dovrò bruciare le mie membra e le mie ossa scagliandomi ci contro, e poi, come arrivare fino al sole?”

“Shhhhh”. Disse lei carezzandolo dolcemente, lui non era eccitato, anche lei sembrava non esserlo, quelle due creature trascendevano ciò che realmente sembravano essere, per un oscuro motivo erano mascherate da quell’apparenza, i loro volti, le loro forme sembravano avere luogo altrove, ed erano proiettate in quella diroccata stanza per un folle, inutile proposito.

I loro corpi s’unirono nudi, s’amarono passivamente, profondamente lenti in una triste danza.

Lei aveva le braccia esili, livide e martoriate dai buchi, ma baciava trasportata da un tiepido languore la rossa bocca di lui attonito, che si lasciava andare con goffa ed ebete innocenza. Sembrava un angelo spastico che s’univa carnalmente alla sua controparte.

Il magrissimo corpo di lei ora era fermo, stavano per dormire quando lui le chiese:

“Allora? Come sai della gabbia d’oro?”

“Di che cazzo parli? Io non ho mai visto nessuna gabbia d’oro”.

“Sei stata tu a dirmi.....”

“Io ho detto solo che conosco la via, solo questo.”

“Dov’è, dimmi dov’è!”

“E’ a Portici, a questo indirizzo.....” e gli porse un biglietto.

“Portici? Pazza!” Si alzò dal letto sfondato e la prese per mano, voleva scacciarla ma non poteva fare a meno di stringerla a sé, la trascinò di nuovo a letto e fecero l’amore, si unirono per due notti, due notti ove il corvo volava in cerchi sull’edificio, due notti ove il ruggito dell’orso pulsava nel sangue di entrambi.

“Sto male”. Disse lei, era mezzogiorno, il sole cercava di irrompere e investire i loro corpi nudi.

“Sento che sto per fare il mio ultimo viaggio, sento già dolci le piume della morte carezzarmi, dove finirà il mio smarrito e tremante passo?” Lui era confuso, quella donna era molto strana, e lui non sapeva neanche come chiamarla, era giunta come una visione, forse lo era realmente, ma il reale si confondeva in indistinte sfumature in quella stanza.

Cercò di aiutarla, tentare di annichilire quel fosco presagio che sembrava inquietarla, la baciò, fu la cosa che irruppe per prima, il primo suo pensiero di soccorso.

La baciò ed ella era gelida, ancora più pallida sospirava febbricitante, tremava fragile e tragica negli spasmi di un’oscura malattia, lui pianse e le tirò indietro i capelli sudati, bevve le sue lacrime mentre quel petto scarno ansimava gli ultimi, surreali soffi di quell’enigmatico incontro. Dolcemente ella morì, e la sofferenza malarica che dipingeva quel volto si levò nell’aria dell’opprimente mattino lasciando spazio ad un’esangue espressione, ella era cadavere,

fredde lacrime,

i fiori bianchi sul volto del cadavere.

“Vivi ti prego” disse lui lacrimante, pur sentendosi in colpa poiché non riusciva a provare reale dolore per quella creatura morta in agonia nel suo letto.

“Non morire mai” poggiò la di lei testa inerte sul cuscino e la osservò silente, la osservò per lunghe ore nell’ombra e nel silenzio.

Bevve tantissimo. Si trascinava per la città che si stagliava in alto per poi incombere su di lui, il male era nella sua bocca, nei suoi occhi, nel suo dolore. Era pomeriggio, un soporifero pomeriggio deserto, il sole incombeva, e lui era solo, solo e senza senso.

Il corpo esaminate di quella donna era ancora nel suo letto, forse ci sarebbe rimasto per sempre, come un'ombra che aleggia fluttuante nella debole luce dell'eternità.

Barcollò fino all'indirizzo mosso dall'ignoto, nell'assurdo orbitava inerme, volteggiava trascinato da esso come una foglia lambita dal vento.

Un vecchio casermone cadente era il posto che lei gli aveva indicato, antichi spiriti erano appollaiati eterei come l'angoscia sull'imponente edificio, la tristezza del tempo lo incrostava come lacrime di sangue rappreso, una fosca atmosfera s'ergeva morbosa come una donna folle e altera, decadente, ornata sontuosamente da un maestoso squallore.

Valicò l'alto portone, era umido dentro, tutto veniva cinto con cupa leggiadria dalla penombra, un effluvio acre di cibo lo investì, si udivano delle voci confuse, lontane, che sapeva non gli appartenevano.

Salì le scale, una magica angoscia gli opprimeva il petto, un profondo senso di solitudine; quel luogo sembrava morto, nemmeno il fruscio del moto soffiava sul suo volto.

Un nano uscì da un buco nel muro, i suoi vestimenti erano laceri, sembrava atrocemente crudele, appariva come un male grottesco che sbuca dal nulla, sorrideva nella sporcizia di quel luogo diroccato.

“Vieni, vieni qui eh eh eh...vieni, vieni”.

Lui andò, più si avvicinava e più scorgeva l'assurdità di quell'essere, il senso di sconforto che egli emanava dal suo sudicio buco, furono l'uno di fronte all'altro, quell'essere sembrava irreali nella sua estrema, viscida consistenza; aveva paura di lui, o forse si sentiva solo smarrito.

“Vieni, entra dentro” e in questa espressione il nano era stato rassicurante e gentile, come se quel buco fosse stato una sontuosa dimora.

Sparì all'interno ed egli lo seguì poco dopo, sentiva di star penetrando qualcosa d'ignoto, quel luogo era al di là della realtà, l'unico principio che lo accostava saldo alla fisicità era lo squallore, il resto non aveva luogo: odori, sentimenti, temperatura e atmosfere a lui sconosciute lo investivano in quella buia latebra ove non scorgeva il nano né udiva la presenza. Forse quella era la stasi, quell'istante di tenebra che ci squarcia nel momento in cui decidiamo.

“Vuoi farti una sega ragazzo? Sei un rompipalle, credi che sia facile prendermi a pugni, brutto stronzo, brutto stronzo, brutto stronzo...”

Udiva il nano lontano nel buio, la sua voce era un eco arcigno, ignorava quella voce, essa passava su di lui come una soffice nube di fumo.

“Dove sono le mie ali” . Pensava.

“Testa, testa, testa di cazzo, ti sparo se non ti muovi, giuro che ti sparo, ti sparo nelle palle e la finisci di fare il talebano terrorista con la barba, ti sparo e ti massacro, ti odio stronzo, stronzo, vaffanculo, vaffanculo, vaffanculo.”

Il nano continuava con il suo folle monologo, la nube di fumo delle sue parole prendeva consistenza, cominciava a infastidire la sua passività, era armoniosamente atroce e costante nel suo innalzarsi come il ronzio di uno strumento elettrico, il lamento dell'opaca follia umana, le ali.

Finalmente vide il nano nel buio, restarono immobili, poi il nano disse: “Tu stai cercando qualcosa che va al di là di una scopata con le troie che stanno qui, magari anche quello ma a te serve un'altra cosa, una cosa che solo io ho, che ti fa passare la voglia di sgropparti quelle negre, io te la darò ma tu dovrai fare una cosa per me.”

“Cosa?” Disse lui.

“Dovrai uccidermi, ah ah” e la sua risata rimbombò sulle umide mura.

Il piccoletto cominciò a correre in cerchio ridendo ancora, in modo sguaiato, disgustoso. Poi lui lo afferrò e lo sollevò, vinse la paura, quel nano era un coglione, non poteva opporgli molta resistenza, ma era reale?

“Mi hai rotto le palle nano, io sono un tipo paziente, ma non sto capendo molto...”

Il nano rideva ancora, e lui seppe che non c'era niente da comprendere, nulla da svelare, non avrebbe ucciso quel nano perché quella bizzarra recita voleva trarlo in inganno, come al solito.

Lasciò cadere il nano e tornò sui suoi passi, lo sentì bestemmiare lontano, contorcersi nella rabbia che s'incarnava nella sua piccola figura: "La società ti riaccoglierà, la società è fatta di coglioni, festeggeranno anche il tuo ritorno coglione ah ah ah"

Uscì dal buco e fu invaso ancora dal silenzio del vecchio palazzo, il verbo taceva, i pensieri svanivano, solo morbide e lente immagini.

Una meretrice silenziosa gli si avvicinava, sbucata da un corridoio, flemmatica, mistica come una visione d'assenzio, surreale come un tragico fantasma. Paralizzato era ogni suono, silente anche il buco nel muro, nulla si muoveva di quelle oscure forme, nulla tranne il letargico respiro della vita che muore e che dunque è più viva nell'avvicinarsi alla morte. L'aria sembrava fluida, fatata come l'angelo della non esistenza, l'angelo della malattia.

La donna lo toccò, era fredda e i palmi delle sue mani erano lisci come il marmo, neri e profondi i suoi occhi, di cenere la sua pelle. Lo condusse in alto per le scale ancora in penombra, l'edificio restava immutabile, il silenzio vagava per quei corridoi come un fantasma e lungo la ringhiera compiva la sua danza incessante. Erano in un'ampia stanza diroccata e sudicia, la luce penetrava opaca, sporca, il pavimento era rivestito da un sontuoso tappeto di rifiuti, alcuni colombi svolazzavano inquietanti intorno. Il silenzio era infranto ma entrambi ancora tacevano, la donna sembrava straniera, lo sguardo zingaro era eloquente, comprensivo, lo avvolgeva con la sua languida dolcezza. Il silenzio di quella donna ergeva una sorta di oscuro, inscindibile fascino, egli l'amò in un cosmico istante, l'amò mediante lo sguardo che avvolse lo sguardo di lei, ed entrambi gli sguardi umidi e malinconici volteggiarono in alto, oltre il soffitto sgretolato, in alto ove dimorano gli angeli.

Poi senza toccarsi, senza che egli bramasse le sue forme coperte si allontanò da lei, non riusciva a provare una carnale eccitazione, non riusciva a comprendere l'alchimia di quella sensualità. L'accarezzò dolcemente ed ella sorrise, come faceva a non temerlo? Come poteva? Poi la baciò sulla fronte.....e si gettò dalla finestra.

Cadde di lato e si lussò una spalla, provò sollievo nel sentire il dolore che si diramava in tutto il suo corpo come un cancro, schegge di vetro lo ricoprivano facendolo sanguinare dolcemente. Si voltò sulla schiena assaporando il patetico abbandono di quella situazione, guardò verso il cielo con lo sguardo annebbiato dal sangue, l'angoscia lo oppresse, al di là del cielo vi erano ancora quelle sbarre d'oro, egli le vedeva, le scorgeva brillare in una tetra luminescenza.

Poi sentì delle gocce sul volto, pensò fosse quella meretrice che piangeva sul suo corpo scempiato, ma era la pioggia, la pioggia che cadeva abbondante mescolandosi al suo sangue.

Quando rinvenì era sera, la pioggia scrosciava flebile inzuppando il suo dolorante corpo, tentò di muoversi ma era assalito da fitte lancinanti, l'aria penetrò gelida nel suo petto come una nube di evanescenti rasoi e lo squarciò dall'interno, tossì lungamente, contorto nella sua drammatica impotenza, tossì sino a sputare sangue, provando tragico dolore. La pioggia si mescolava alla sua agonia carezzandolo incessantemente, donandogli brividi gelidi; sembrava che quella stessa pioggia volesse scioglierlo sull'asfalto. Riuscì a strisciare per qualche metro, rientrò nel palazzo ancora più buio, tremendamente silenzioso come un cimitero senza croci, sperava che quella puttana tornasse a curarlo coi suoi baci, ma sapeva che poi si sarebbe lanciato ancora, in un ciclo inguaribile di volo discendente.

Ora che era al coperto e la pioggia schizzava al di là del portone aperto sentiva ancora più freddo, la polvere gli si era appiccicata addosso, era penetrata nelle sue ferite mescolandosi al sangue.

Era rannicchiato e sudicio, tremante tossiva in spasmi d'agonia, zuppo e moribondo, eppure udiva la pioggia fuori scrosciare, la udiva confusa invaderlo in un armonico fragore che riecheggiava nella sua mente, il suo sguardo si annebbiò, e provò un languido torpore che sapeva sarebbe durato poco, come una carezza d'hashish, udiva la pioggia, sentiva il dolore, ma non vedeva più nulla: la cecità del volo discendente, la furia elegante che ottenebra la furia selvaggia.

"L'orso nero sta venendo a prenderti, odi il battito delle mie ali chiamarti in dolce musica?"

Era buio, ed egli si alzò, non seppe perché, non seppe cosa cercava da quell'agonia.

Barcollava ubriaco di dolore, annaspava sulle scale polverose strisciandovi come un verme sagace. Giunse al buco ove aveva avuto il colloquio con il nano, per terra vi era una bottiglia di vino bianco piena per metà, con le mani spaccate e doloranti l'afferrò, con flebile forza, la scolò mentre l'alcol gli bruciava le labbra e la gola per poi infrangersi con subdolo impeto all'altezza del suo petto spaccato.

“Nano, nano di merda esci fuori, farò come vuoi, ti ucciderò.” Il silenzio regnava vetusto, solo la pioggia si udiva, l'orso e il corvo giungevano a prenderlo, questo lo rendeva felice, ma voleva valicare la gabbia d'oro, voleva volare al di là di essa. Entrò nel buco e tossì ancora a causa della polvere, sentiva il sangue impastargli la gola, era buio, fitto e impenetrabile, buio che era ansia, ansia nociva al sinuoso retrogusto di fluoxetina cloridrato.

“Nano” urlò sputando sangue, e il grottesco essere spuntò da un pendio di rifiuti, sardonico e cattivo come sempre: “Sei tornato strano coglione, cosa vuoi?”

Egli afferrò una pietra tagliente e l'appoggiò sulla fronte, la fece scorrere verticalmente lungo tutto il suo volto, poi sussurrò: “Voglio la via, ti ucciderò.”

Abbrancò il nano e lo violentò di colpi confusi e imprecisi, il nano rideva, rideva implacabile.

Afferrò una pietra più grossa e schiacciò quella piccola testa, il nano morì rivelando il segreto: eloquente vi era nella sua mano destra una siringa di eroina, lui la prese e il suo corpo dimenticò ogni dolore, la sua mente sulle ali di una sbiadita coscienza guidò la mano verso la vena, la vena che era la sua unica via verso un sentiero introspettivo, lui era l'eroina che percorreva un fiume di sangue che era la sua vita, quel fiume che non poteva avere esistenza in altro luogo se non dentro di lui; la sua vena era la fosca strada.

Si iniettò il vivo liquido ebbro di una mistica estasi, il suo corpo svanì, volteggiando evanescente in un'abbagliante cortina di luce, fluttuando nel surreale scenario della sua esistenza. Vedeva la città, la terra, l'universo rimpicciolirsi, scomporsi, sfumare sotto il suo volo.

La gabbia d'oro si avvicinava, la scorgeva in tutto il suo virulento bagliore, lo abbagliava di febbrile trepidanza. Fu a pochi centimetri da essa, stava per toccarla, sentì di stare per sfiorarla in un morbido, fruscante tocco, ma di colpo cadde. Cadde ancora nel buio senza appiglio alcuno, precipitò in basso come un angelo, un angelo in un volo discendente.

“L'orso nero sta venendo a prenderti”.